

LIII^a TORNATA

VENERDÌ 14 MARZO 1930 - Anno VIII.

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	1947
Disegni di legge:	
(Presentazione)	1947
(Seguito della discussione):	
« Riforma del Consiglio Nazionale delle Corpo- razioni » (355)	1949
MAROZZI	1949
BORLETTI	1953
CAVALLERO	1957
CICCOTTI	1962
BREZZI	1969
Relazioni:	
(Presentazione)	1948
Ringraziamenti	1947

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del compianto senatore Fradeletto ho ricevuto la seguente lettera di ringraziamento per le condoglianze inviatele a nome del Senato:

Venezia-Lido, 12 marzo 1930.

« Eccellenza,

« Col cuore straziato, ma orgogliosa di essere stata la fedele compagna di Antonio Fradeletto, voglio io stessa, anche in nome dei miei figli, ringraziare V. E. per le sue personali condoglianze, per quelle del Senato e per le nobili parole colle quali V. E., come Presidente dell'Alta Camera, volle commemorare chi tanta parte di sè dette alla Patria e alla sua Venezia.

« Con animo accorato e grato, porgo a V. E. i nostri ossequi.

« F.to: Maria Cornoldi Fradeletto ».

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati, in data odierna, ha trasmesso alla Presidenza del Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1929, n. 2163, per l'imposizione di un contributo finanziario a carico dei mutilati ed invalidi di guerra;

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bensa per giorni 5; Farina per giorni 10; Lissia per giorni 2; Menozzi per giorni 4; Petitti per giorni 30; Sitta per giorni 6; Torre per giorni 2; Zippel per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono concessi.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1930, n. 69, circa il riordinamento degli Uffici dell'Opera nazionale per i combattenti;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2356, circa i bilanci dei patrimoni riuniti ex economali, per l'esercizio 1929-30.

Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha presentato in iniziativa al Senato il disegno di legge:

Norme per abbreviare i procedimenti di concessione di opere idrauliche e di sistemazione montana.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli senatori Grandi, Crispo Moncada, Carletti, Tolomei, Bazan, Callaini, Berio e Cito Filomarino, a presentare alcune relazioni.

GRANDI. A nome della Commissione di finanza, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1° luglio 1930-30 giugno 1931 (404).

CRISPO MONCADA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Abrogazione dell'articolo 218 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848 (346).

CARLETTI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Disposizioni concernenti l'assegnazione di alloggi dell'Istituto nazionale delle case degli impiegati dello Stato a favore di funzionari dell'Amministrazione coloniale (334);

Disposizioni conseguenti alla estensione degli obblighi militari (341);

Sostituzione dell'articolo 13 del Regio decreto 7 giugno 1928, n. 1278, convertito nella legge 20 dicembre 1929, n. 3095, recante modificazioni alle vigenti norme sul reclutamento, l'avanzamento e il trattamento di pensione degli ufficiali della Regia aeronautica (392).

TOLOMEI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 ottobre 1929, n. 1873, recante provvedimenti per la demanializzazione delle Fonti di Levico Vetriolo (294);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 ottobre 1929, n. 1898, che dispone modificazioni al Regio decreto-legge 10 marzo 1926, n. 386, recante provvedimenti per le case popolari, limitatamente alla città di Bolzano, e al Regio decreto-legge 7 ottobre 1923, n. 2412 (305).

BAZAN. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Modifiche e norme integrative del Regio decreto-legge 26 novembre 1928, n. 2716, relativo alla istituzione della Milizia della strada (360).

CALLAINI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2315, recante ulteriore proroga al termine per l'esercizio dei poteri straordinari concessi al Presidente generale della Croce Rossa Italiana per il riordinamento degli uffici e servizi e per la dispensa del personale (400).

BERIO. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 giugno 1929, n. 1194, concernente modifiche all'ordinamento del servizio speciale riservato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri (324);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2107, sulle espropriazioni occorse per le strade militari e per i danni di guerra (386);

CITO FILOMARINO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 16, che estende al personale del Ministero della Casa di Sua Maestà il Re il divieto di costituire associazioni (362).

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori Grandi, Crispo Moncada, Carletti, Tolomei, Bazan, Callaini, Berio e Cito Filomarino, della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni » (N. 355).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni ».

Ha facoltà di parlare il senatore Marozzi.

MAROZZI. Onorevoli senatori, la relazione di S. E. il ministro e quella del senatore Raineri sono talmente complete e chiare che non vi sarebbe nulla da aggiungere; tuttavia io mi permetto di prendere la parola per ricordare alcuni fatti e per fare alcune considerazioni che derivano dall'ambiente che, durante la lotta fascista nel periodo squadrista e immediatamente dopo la Marcia su Roma, ha praticamente lavorato per la costruzione degli organi sindacali e corporativi. È opportuno ricordare che nei primi momenti della rinascita fascista coloro che nelle provincie della Valle del Po (Ferrara, Bologna, Modena, Mantova), dove più aspra era la lotta, iniziarono l'organizzazione sindacale ebbero immediatamente il concetto di una organizzazione corporativa. Tanto è vero che, subito dopo la Marcia su Roma, fu proclamata la corporazione e anzi nel campo agricolo fu creata una corporazione; poi per le ragioni note dello sviluppo legislativo fascista la corporazione si sciolse, ma tuttavia è degno di molta attenzione il fatto che nell'ambiente rurale i datori di lavoro e i lavoratori attualmente, pure non costituendo una corporazione, hanno fra le loro organizzazioni un accordo perfetto per quanto riguarda la funzione degli organi sindacali, per il miglioramento della produzione e per il ribasso del costo di produzione. Era naturale che un movimento di questo genere trovasse il terreno più favorevole nell'ambiente agricolo e le ragioni sono note: innanzi tutto nell'ambiente agricolo i rapporti tra capitale e lavoro sono in molti casi anche intimi rapporti di produzione, poichè vi sono categorie operaie le quali collaborano col conduttore dell'azienda al miglioramento della produzione, e ciò deriva anche dal fatto che il lavoro agricolo e la struttura economica dell'azienda agricola sono improntati ai fenomeni naturali, alla disciplina dei fenomeni biologici, e pertanto

il carattere intellettuale e morale degli individui che lavorano alla produzione agricola ha influenza diretta e notevole sulla produzione stessa. Queste sono le ragioni per cui i lavoratori agricoli sono molto vicini ai conduttori, tanto che nella nostra pratica quotidiana molte volte non riusciamo nettamente a dividere il lavoratore dal datore di lavoro. È logico anche che la nuova tendenza economica della organizzazione sindacale, che porta e che ha portato al concetto corporativo, nascesse nell'ambiente agricolo perchè gli stessi datori di lavoro agricolo sono effettivamente una massa e le aziende agricole italiane sono press'a poco oltre tre milioni e mezzo, onde abbiamo tre milioni e mezzo di direttori di aziende: essi sono così numerosi da rendere evidente la necessità di un coordinamento associativo perchè ciascuno possa meglio vedere il complesso dell'andamento e degli interessi della produzione alla quale si è dedicato. Orbene, questi ricordi servono a dimostrare — e mi sembra di notevole importanza — una volta di più, che tutto quanto avviene nella graduale costituzione dello Stato fascista corporativo non è concezione puramente di uomini, di scienza e di statisti, ma è contemporaneamente concezione e realizzazione di uomini della vita pratica.

Mi permetto anche di aggiungere che tutti coloro che praticamente lavorano alla realizzazione corporativa, sentono una grande soddisfazione quando possono constatare che si va sempre più riconoscendo la grandissima e semplice verità, che la legge del 3 aprile 1926, che ha per titolo « legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro », è effettivamente la legge fondamentale dell'ordinamento corporativo dello Stato. E S. E. l'onorevole Rocco, ministro della giustizia e legislatore del Fascismo, è buon testimone e sa come noi, che lavoriamo dall'origine per la costruzione corporativa, abbiamo sempre definito quella legge come legge dell'ordinamento e della disciplina delle forze produttrici del Paese. È stato per necessità contingente, forse per essere anche più facilmente intesa, che quella legge si è fermata a sviluppare una parte della legislazione fondamentale della disciplina e del coordinamento delle forze produttrici del Paese, in quanto i rapporti di lavoro avevano sollevato problemi

a tutti ben noti e che più da vicino toccavano tutti gli interessi del Paese, ed anche quella parte dei rapporti produttivi, che aveva per sé un'esperienza positiva e negativa tale da consentire al legislatore di dettare una legge organica con precise disposizioni.

Ma il concetto va molto al di là dei rapporti collettivi del lavoro, perchè il concetto fondamentale, sviluppato ulteriormente nelle successive leggi e nella Carta del Lavoro, è precisamente quello di dare agli organi che rappresentano giuridicamente le categorie produttrici anche la funzione di coordinare la produzione, per migliorarla ed abbassarne i costi; in altri termini di concorrere con la volontà, col pensiero e con l'azione collettiva al miglioramento dell'economia nazionale.

Onde è che noi sindacalisti pratici abbiamo sempre visto il riordinamento sindacale corporativo soprattutto nella sua funzione economica.

La legge attuale, è stato bene detto nella relazione e anche nei discorsi fatti al Senato, è un completamento della legge sindacale. Noi preferiamo dire che è un passo innanzi verso la struttura definitiva dello Stato corporativo fascista. È un passo avanti il quale porta alla ricerca pratica dei mezzi validi a che siano profondamente esaminati e studiati, con l'intervento diretto delle legali e giuridiche rappresentanze dei produttori, i fenomeni della produzione, considerati dal punto di vista dell'interesse della Nazione.

E qui è bene intendersi; vedere un problema dal punto di vista degli interessi della Nazione può anche voler dire un intervento degli organi del Regime nella produzione. Ma tutto sta a vedere quali sono i limiti e i modi di questo intervento.

Io ho sentito ricordare l'intervento operaio invocato dalle industrie americane nelle direttive di fabbrica. Non credo che il Regime fascista tenda a questo, come non credo che l'intervento delle masse operaie, nelle discussioni tecniche riguardanti le industrie americane, abbia rapporto con le direttive economiche delle industrie; ha rapporto con alcuni problemi di dettaglio: sulla migliore utilizzazione della mano d'opera, sulla valutazione delle materie prime, insomma su dettagli tecnici. Non credo che in America o in Italia si voglia che le

direttive di qualunque intrapresa siano tolte a chi ha la responsabilità della direzione stessa.

Anzi il Regime fascista, attraverso la sua legislazione, va aumentando la responsabilità e quindi il potere di coloro che dirigono le aziende.

Senonchè mentre si riconosce e si riafferma apertamente e completamente che l'iniziativa privata è fondamento del progresso della produzione, non si possono chiudere gli occhi sulle deviazioni e le degenerazioni che queste iniziative private possono avere e, talvolta, hanno.

La libertà di iniziativa, l'azione privata indubbiamente hanno dato e danno dei risultati meravigliosi e molto è da attendersi ancora; ma non si può negare che qualche volta si è andati al di là di ogni limite e che l'interesse della Nazione è spesso sacrificato.

Se il Senato consente — io sono un uomo della vita pratica — darò qualche esempio: comincio con un esempio preso dal mio campo di azione, dalla terra.

Anni fa, un benemerito cittadino agricoltore italiano, il Bonvicini di Massa Lombarda, per iniziativa propria migliorò il sistema della coltivazione dei peschi. Ebbene, in seguito a tale iniziativa, davvero lodevolissima, una quantità di agricoltori cominciò a fare la stessa cosa. Egregi senatori, ora sta avvenendo questo fatto, che in tutta Italia si piantano pescheti; ognuno li pianta senza preoccuparsi di quello che fanno gli altri; tutti copiano il Bonvicini o i copiatori del Bonvicini, e noi siamo preoccupati perchè tra breve avremo una enorme produzione di pesche maturantisi tutte in 15-20 giorni, cioè una nuova crisi di sopraproduzione.

Se noi avessimo potuto intervenire a tempo in qualche modo presso le aziende e persuaderle che è errore fare tutte la stessa cosa e dedicarsi tutte alla identica produzione, avremmo raggiunto già quel che raggiungeremo in avvenire: avere, cioè, la stessa quantità di pesche che maturano, per diverse varietà, in 50 o 60 giorni ed allora avremo una ricchezza utilizzabile invece di avere un prodotto che ingombrerà i mercati.

E passo in altro campo; non faccio nomi perchè non voglio fare *réclame*, nè positiva nè negativa. Consideriamo l'industria *x*; essa è attrezzata, in Italia, per produrre due o tre volte la quantità di prodotti che il mercato

può assorbire. Ebbene, in questa condizione di cose, un'iniziativa privata sorge e impianta un'altro stabilimento capace da solo di produrre tutto ciò che ora occorre al consumo nazionale; se, per avventura, quel prodotto fosse destinato all'agricoltura, ecco che noi agricoltori dovremmo pagarlo caro, perchè l'industria malamente attrezzata e forse non perfettamente funzionante tiene alti i costi di produzione, e, siccome alla vita di quella industria si ricollega la vita delle masse operaie, ecco sorgere una serie di problemi contingenti che si risolvono in un danno per l'economia della Nazione.

Allora come e che cosa si deve fare? Intervenire nella direzione delle industrie? No, ma avere modo di controllare e di discutere fra le varie categorie interessate ciò che avviene economicamente in tutta Italia, e avvistare praticamente ciò che è opportuno fare. Noi realmente tutti i giorni affrontiamo queste discussioni e abbiamo la convinzione che si arrivi a concludere qualche cosa di buono.

Non tanto importa sapere se la Nazione è più o meno avanti in ciascun campo di produzione, importa che la Nazione proceda senza ulteriori indugi secondo le sane direttive economiche.

Bisogna sempre tenere presente che la Nazione nostra non è chiusa in se stessa, bensì vive nei rapporti economici e finanziari con tutto il mondo; bisogna osservare e ricordare sempre che la produzione, sia agricola che industriale, di tutto il mondo si va sempre più organizzando. Proprio ieri un oratore qui diceva che i tecnici americani criticano l'organizzazione dell'industria americana che è tanto più perfetta della nostra. Io aggiungo: in tutti i Paesi del mondo si cerca di organizzare meglio la produzione agricola anche dove è già tanto meglio organizzata della nostra.

Sui mercati mondiali la lotta è fra i costi di produzione e se noi non organizziamo secondo le leggi dell'economia la produzione nostra, come potremo resistere alla lotta d'interessi col resto del mondo?

Potrei moltiplicare gli esempi, ma basta che gli onorevoli senatori si guardino d'intorno e ne scorderanno parecchi. Quante volte i mercati esteri ci sono contesi da ottime organizzazioni straniere che noi non abbiamo saputo imitare?

Quante volte i mercati ci sono contesi da Paesi che per ragioni locali possono avere i costi di produzione più bassi dei nostri?

È dunque necessario, con la razionalizzazione della produzione, escogitare ogni mezzo per abbassare i costi di produzione nostri. L'iniziativa privata molto può per questo, ma nessuno potrà negare che qualche volta, e forse molte volte, l'iniziativa privata si è ispirata più a concetti individuali e ad errori di calcolo, piuttosto che al concetto fondamentale del bene effettivo della Nazione.

Intervenire nelle questioni aziendali? No; ma discutere sì. Bisogna discutere, fra competenti, in presenza degli organi dello Stato perchè si possa vedere come vanno organizzate le produzioni.

Già la vita pratica offre molti esempi che sono ben diversi tra branca e branca di produzione: nel campo industriale si va dalla società anonima al cartello, nel campo agricolo dalla associazione assistenziale alla cooperativa e al Consorzio. È bene o è male organizzare i produttori agricoli attraverso le cooperative e i Consorzi?

Fra queste forme associative, che sono molte volte effettive forme industriali e commerciali, e l'industria e il commercio quali rapporti debbono esistere nell'interesse nazionale?

Ecco un elemento che va discusso. In pratica, sorgono organismi perfettamente nuovi, onde tutta la legislazione è in via di evoluzione.

Anche qui mi permetto di ricordare un esempio. Lo Stato stabilisce che certe superfici di terreno sono classificate in prima categoria: su queste terre lo Stato dichiara di avere il diritto di fare opere di bonifica idraulica. Ebbene, lo Stato può concedere, e concede di fatto, l'esecuzione di queste opere ad un privato — ditta o società — che domanda la concessione. E in questo caso i rapporti tra lo Stato e l'appaltatore sono identici a quelli tra lo Stato e l'appaltatore che costruisce una strada o un edificio; ma le può concedere a una speciale società che è il Consorzio dei proprietari delle terre da bonificare. In origine il Consorzio era un istituto di diritto privato, poi subito dopo la guerra gli stessi proprietari agricoltori delle terre da bonificare hanno chiesto che il loro organismo associativo fosse di diritto pubblico; poi è venuta una serie di modifiche e di

nuove leggi che hanno effettivamente dato un certo carattere di diritto pubblico al Consorzio di bonifica; poi si sono date a questo Consorzio altre funzioni di carattere economico.

Ancora, subito dopo la guerra, i Consorzi — soprattutto quelli del Veneto — costituirono una loro Federazione dei Consorzi, organo associativo perfettamente di diritto privato; posteriormente questa Federazione diventò l'Associazione dei Consorzi di bonifica, organo parastatale; attualmente è diventata di fatto un ufficio del Sottosegretariato per la bonifica integrale. E sempre si danno ai Consorzi nuovi compiti e si stabiliscono i caratteri di pubblico interesse in queste associazioni; il che dimostra che effettivamente nella vita pratica i caratteri giuridici delle associazioni economiche vanno evolvendosi verso una organizzazione perfettamente nuova.

Noi pensiamo che il Consiglio nazionale delle corporazioni è, intanto, certamente la palestra nella quale discuteremo per categorie produttrici; intendiamoci bene, non per classi, perchè i problemi del lavoro interesseranno molto poco questo consesso, solo cioè per alcune questioni fondamentali, che hanno il loro svolgimento altrove: discuteremo fra noi in questa sede di interessi, qualche volta contrastanti, qualche volta concomitanti, sempre visti con criteri iniziali diversi, perchè diversa è la mentalità e diversi sono gli interessi delle varie categorie produttrici del Paese.

Questo consesso non è più quella vuota accademia di buona memoria che era il Consiglio superiore della economia nazionale ma nemmeno è un tribunale che pronuncia sentenze. Che cosa sarà? Lo vedremo in pratica.

Una cosa è certa, e su questo non abbiamo alcun dubbio; che se domani risultasse che il Consiglio nazionale delle corporazioni ostacolasse una sana libera iniziativa, o consentisse che un interesse sopraffacesse un altro o che più interessi si coalizzassero per sopraffare quello della Nazione, posdomani il Consiglio sarebbe riformato di fatto, prima ancora di una riforma legislativa formale. Perchè non si deve dimenticare che il Consiglio nazionale delle corporazioni è un elemento, forse assai importante, della futura struttura dello Stato corporativo.

Lo Stato fascista corporativo è una nuova

forma di Stato verso la quale noi tendiamo e che dovrà avere, come tutte le forme di Stato, il suo caratteristico diritto e la sua caratteristica economia. Questo diritto e questa economia si vanno gradatamente costruendo sul lavoro faticosissimo che si compie giorno per giorno allo scopo di coordinare tutte le forze sane del Paese, allo scopo di dare allo Stato la sovranità assoluta su ciò che riguarda l'interesse collettivo della Nazione.

Visto così, che cosa sarà il Consiglio nazionale delle corporazioni? Mi perdoni l'oratore che ha parlato ieri: noi non vediamo in esso un fantolino di cui non si conosce l'aspetto, circondato da trine; noi sappiamo che stiamo forgiando, con la forza di volontà che è caratteristica del popolo italiano che lavora, (*approvazioni*) una nuova forma di Stato: non vediamo un porta infante con un fanciullo, vediamo una torre con dentro un organismo che sta crescendo vivo e vitale e robusto. E allora non ci preoccupiamo troppo di definire e di guardare i dettagli.

A noi interessa un fatto solo: che ci siano organi dello Stato in seno ai quali possano farsi sentire il pensiero e la voce di chi nel Paese lavora e produce. (*Approvazioni*). Noi ci preoccupiamo di questo solo: che possano le volontà di tutti coloro che hanno in mano le leve del bene nazionale essere sempre meglio illuminate ed educate al fine di raggiungere il bene della Nazione, e che l'azione dello Stato sia comunque viva e reale per il coordinamento degli sforzi dei produttori. Noi sappiamo che si va verso un avvenire nuovo. Noi sappiamo che lo Stato fascista corporativo non è una modificazione o un abile adattamento dello Stato liberale democratico; non è, non può essere, lo Stato nostro lo Stato collettivista o comunista; è lo Stato fascista. Lo stiamo realizzando con il lavoro quotidiano. Dateci i mezzi per poter lavorare e per chiarire i problemi e le idee e il Paese procederà. Procederà perchè la concezione fascista non poteva nascere che qui in Italia, in quanto la sapienza dei popoli è fatta della scienza di coloro che possono e sanno leggere nei libri, ma è fatta anche della coscienza che si forma attraverso i secoli nell'animo del popolo. Il popolo, destinato a far camminare ancora la civiltà, ha una sua coscienza intima e profonda

di cui qualche volta si può anche perdere la traccia, ma che sempre ritorna e illumina. La guerra o la minaccia della lotta di classe hanno ben risvegliato nel popolo italiano tutta la sapienza che vi si è accumulata dalla grandezza di Roma, e, mi sia permesso aggiungere, dalla sapienza del Medio-Evo italico — che ha salvato con la sua legislazione ciò che era salvabile della civiltà romana ed ha preparato le glorie del Rinascimento — dal travaglio del Risorgimento; dalle lotte aspre d'interessi da cui oggi il mondo è invaso. Da tutto ciò, il popolo italiano trae un sentimento di giustizia e di verità e la indicazione di una strada. Su questa strada intendiamo di procedere.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni non c'interessa nei suoi dettagli: è un organo che ci permetterà di mettere a confronto i vari interessi per portare allo Stato il lavoro e il pensiero di coloro che producono, e di poter disciplinare le produzioni per la maggior fortuna d'Italia, in quanto è certo che l'Italia non camminerà dello stesso passo dei Paesi che ci hanno preceduto e non risolverà la sua difficile situazione economica, finchè non avrà realizzata la organizzazione delle sue forze produttrici. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Borletti.

BORLETTI. Onorevoli Colleghi, il disegno di legge sul Consiglio delle Corporazioni — e in questo sono d'accordo con ciò che diceva or ora il senatore Marozzi — non va tanto esaminato nei suoi dettagli quanto nello spirito che lo anima, ed io mi sforzerò di prescindere da ogni considerazione speciale di merito, anche perchè la questione, sotto questo profilo, è stata ampiamente sviscerata dagli oratori che mi hanno preceduto e dall'ampia discussione che si fece nell'altro ramo del Parlamento, chiusasi con il notevole discorso dell'onorevole ministro delle corporazioni.

Mi sforzerò di dire il mio pensiero di industriale, plasmandolo nell'atmosfera che vorrei dire, per sua natura, più severa e meno duttile del Senato, dove siedono in gran parte uomini che, prenatali al Fascismo, ebbero origini spirituali e politiche in tempi ben diversi, in tempi in cui la concezione liberale, in ogni campo di attività del pensiero e dell'azione, pareva

essere la suprema conquista del consorzio umano nel suo convivere in seno allo Stato; ma gli uomini che, ad eccezione di alcuni irriducibili riluttanze, si sono lasciati e si lasciano fatalmente conquistare dalla pur tormentata bellezza dei tempi nuovi e dalla forza della nuova realtà e delle nuove visioni che detti tempi comportano.

Questa nuova mentalità (per chi non si irrigidisce in un preconetto cristallizzato, ma vuole essere spettatore — seppur non è commesso dal suo destino ad essere attore — del radicale mutamento che, in ogni campo dell'attività umana, sta sconvolgendo il mondo), questa nuova mentalità ha il dovere di diventare pensosa, quando è chiamata a decidere su modificazioni o ampliamenti della stessa struttura statale, tali da sconvolgere, nella loro importanza, e da deviare decisamente verso nuovi orientamenti, processi già consacrati da lunga esperienza e da lunga tradizione.

Si tratta di giudicare, egregi Colleghi, se quel che avviene qui da noi oggi, che qui a noi è oggi particolarmente proposto con la legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, potrà essere una superstruttura da paventare, un organo che cercherà a tentoni la propria funzione in un processo economico negativo e con tentativi incomposti, e perciò dannosi alla propria esistenza, oppure potrà essere veramente l'elemento moderatore e regolatore dei rapporti collettivi fra le varie categorie della produzione, e il coadiutore di ogni più feconda attività nel campo economico corporativo.

Non l'Italia sola, onorevoli Colleghi, è oggi in rivoluzione, ma tutto il mondo è in rivoluzione. L'Italia ha forse il vanto di essere il solo Paese che, avendo il coraggio di proclamarlo, avvisa decisamente ai mezzi che dallo stato anormale riconducono ad una nuova normalità. Gli altri Paesi sono piuttosto in uno stato prerivoluzionario, in quella condizione, cioè, in cui il disagio e la sofferenza pesano sui corpi e sugli spiriti, senza che questi avvertano ancora donde viene il male, il quale non ha peranco trovato il *punctum minoris resistentiae* per manifestarsi, o il coraggioso bisturi che lo tragga dal profondo.

Ma la rivoluzione è in potenza, ovunque. La ragione politica non è che la conseguenza

della ragione economica. Non c'è più economia senza politica; non esiste politica senza economia. Le due forze che reggono la vita dei popoli, l'una per la sua stessa ragione di essere, l'altra per la sua organizzazione nella moderna civiltà, sono ormai dovunque interdipendenti.

Ecco lo Stato che non può più prescindere dal considerare le forze della produzione, come quelle da cui attinge il benessere del popolo che lo ha costituito. Ecco il disciplinatore supremo di ogni energia che, rispettando l'individuo, le sue peculiari facoltà, le sue iniziative, secondandole anzi con ogni mezzo, benedicendo, vorrei dire, la fortuna che l'individuo ha saputo saviamente e sanamente conquistare, perchè quella fortuna è una particella della sua, interviene al fine di trarre, da una disciplina solidale d'orientamento e d'indirizzi, il massimo tornaconto economico per il singolo e per la collettività.

A quasi quattro anni dalla legge 3 aprile 1926 sul riconoscimento giuridico dei sindacati, noi datori di lavoro, noi lavoratori, dobbiamo onestamente e lealmente riconoscere che non sapremmo più tornare indietro; segno è che quella legge fu un coraggioso passo innanzi. Saremmo noi, datori di lavoro, capaci di pensare ancora in questa primavera incipiente del 1930, ai sindacati bianchi, rossi e neri, che in altri tempi si disputavano le masse ai soli fini del loro appetito politico, estorcendo ai produttori le più inconsulte concessioni col ricatto del sabotaggio, dello sciopero e magari dell'occupazione delle fabbriche, e ciò all'ombra dell'inerzia protettrice di quei Governi che si chiamavano in piena buona fede liberali ed altro non erano, sia pure involontariamente, che i traditori degli interessi nazionali?

Ebbene, quando quella legge fu promulgata, confessiamolo, molti di noi furono turbati. Riconosciamo oggi che quella legge fu un atto di chiarezza che da altri si sarebbe già copiato, e copiato forse sarà quando si sarà sicuri — non certo in letizia — che l'esperimento italiano, non correrà più il rischio di fallire, o quando sarà svanito per sempre il timore dell'accertamento del plagio.

Chi ha l'onore di parlarvi non è più così giovane per non ricordarsi, negli anni della sua adolescenza, il primo varcare della soglia dei

nostri stabilimenti da parte dello Stato, quando fu promulgata la prima legge sull'igiene delle officine e dei lavoratori. Lo Stato venne accolto, in massima parte, col viso delle armi, come un intruso. Con qual diritto, si diceva, viene lo Stato in casa nostra? Che c'entra lo Stato, se i lavoratori non sono contenti? Se i lavoratori non sono contenti, perchè non se ne vanno?

Era la mentalità liberale che ci dominava contro il nuovo spirito di quel socialismo che — riconosciamolo, dal momento che è morto e sepolto per sempre — ebbe il vanto, nelle sue prime più pure idealità, di richiamare la borghesia ai suoi doveri, ridandole quella forza sotto cui poi soggiacque.

I tempi sono mutati.

La congiuntura bellica e post-bellica ha trasfigurato l'economia del mondo, e con essa le mentalità, le tendenze, le necessità. Noi sentiamo che siamo entrati da non molto nella fase decisiva di una vita nuova. Il periodo trascorso dalla guerra in poi — questo tormentato dodicennio in cui abbiamo assistito ai più impensati fenomeni monetari, commerciali, industriali ed economici, insomma, — questo periodo è da considerarsi come il travaglio preparatore di un nuovo assetto.

La lotta riprende oggi su un campo sgombrato da tutte le scorie del conflitto immane; ma, appunto perchè il campo è aperto, la lotta sarà più aspra. Donde la necessità di una disciplina. Come nella guerra, vinceranno le nuove battaglie gli eserciti più disciplinati e più animati dalla fede.

Il fenomeno della sovrapproduzione, che si era manifestato in un primo tempo anche per un allentamento naturale del consumo, oltre che per l'eccessivo incremento dei mezzi di produzione, va ora accentuandosi per il processo, ovunque in atto, di razionalizzazione, grande fenomeno storico ancora sconosciuto, il quale accresce in ogni campo, ed accrescerà sempre più, la forza produttiva, diminuendo i costi.

Ciò ha creato, e va fatalmente creando, uno stato di cose così complesso da disilludere sulla possibilità di ritrovare un equilibrio attraverso la lotta cruenta che non creerebbe vincitori ma vinti.

Ecco i produttori che si avvicinano, si inten-

dono, non per opprimere il consumo, ma per assicurarsi una possibilità di vita, per spartirsi — non già la torta, cui ieri accennava l'onorevole collega Loria — ma quella somma di attività produttive la quale ha la sua limitazione naturale nella massima capienza del consumo.

Ecco le intese, le specializzazioni, anche le consensuali limitazioni alle iniziative, quando queste minaccino di sboccare in situazioni anti-economiche per tutti. Ecco, in conclusione, un nuovo spirito di solidarietà che dominerà ovunque le forze della produzione ai fini del loro benessere, e perciò di quello del Paese produttore.

Il liberalismo aveva diviso tutte le classi, per non dire tutti i cittadini, e di più aveva esonerato lo Stato dall'interessarsi delle loro lotte politiche ed economiche; il socialismo, pur trasmodando e degenerando, ebbe una reale e benefica funzione storica, e fu quella, come voi onorevoli Colleghi sapete, dell'elevazione del proletario, per la quale gli fu necessario procedere alla solidarizzazione di una classe: quella dei lavoratori.

Da questa derivò, per logica difesa, la solidarizzazione della classe dei datori di lavoro, della borghesia.

Oggi il Fascismo ha accettato l'elevazione del proletario ed ha esteso la solidarietà a tutte le classi: questa è la sua grande e meritoria funzione storica.

Ora io vedo, soprattutto, nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni lo strumento creatore di quella solidarietà. Il concorrente era, or sono pochi decenni, il nemico che a mala pena si salutava. I circoli di mestiere cominciarono ad avvicinare i produttori; le associazioni sindacali accentuarono questo avvicinamento e questa conoscenza reciproca degli uomini; ma l'individualismo, questo morbo che solamente le nuove generazioni sapranno totalmente guarire, domina ancora. La Corporazione, attraverso il suo organo supremo, dovrà disperderlo del tutto.

Sanata così la lotta di classe, solidarizzate le forze direttive da un lato e quelle del lavoro dall'altro, la nuova era vedrà spogliate le energie da ogni reliquato spurio del passato, e le muoverà compatte verso le nuove conquiste.

Ma, per arrivare a ciò, l'industriale deve affinare in casa propria le proprie armi per le battaglie con tutti i mezzi di cui dispone, la sua intelligenza, la sua esperienza, la sua organizzazione; fuori di casa egli deve accompagnarsi a coloro che combattono con lui la stessa battaglia per vincere in ogni campo la lotta comune.

Ora, onorevoli colleghi, vorrei dire qualche cosa sul progetto. Esso non appare perfetto, nè perfetto può essere: lo disse lo stesso onorevole ministro delle corporazioni alla Camera. Non può essere perfetto, perchè nato più dal processo in atto del movimento corporativo, che da una netta e ben delineata visione programmatica; sorge più, vorrei dire, per una utilità intuita e ancora latente; che per una necessità già sentita o contingente. Vuole essere però il coronamento di tutta l'organizzazione, vuole essere quasi la Corporazione stessa, sintetizzata nel suo organo supremo.

Per fortuna la legge oggidi non è più dogma immutabile. La crisi nostra di legislatori, sulla maggiore o minore opportunità di una disposizione o di un dettaglio, là dove non è in noi sicura la visione, deve essere sedata dalla certezza che l'esperienza — se lo insegnerà — potrà opportunamente correggere, modificare, migliorare.

Non dirò quindi nulla sugli articoli e sulle funzioni secondarie del progetto; poco importa a noi vedere, in questo momento, se la composizione del Consiglio Nazionale, come è venuta dal progetto, sia o meno la più opportuna, se il numero dei suoi membri sia, come a me pare, eccessivo (pavento sempre le Assemblee troppo numerose, là dove si vuole veramente e proficuamente lavorare).

Limitereò l'espressione del mio pensiero e del mio apprezzamento a quelli che sono i compiti principali del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. I punti più salienti, su cui si sono fermati i Colleghi che mi hanno preceduto, sono la funzione consultiva da una parte e la funzione normativa dall'altra.

Io sento che nella funzione consultiva il compito affidato al Consiglio Nazionale delle Corporazioni potrà essere immensamente benefico e proficuo; vorrei anzi che detta funzione acquistasse a poco a poco tale intensità e tale autorità, da rendere nulla o quasi la necessità

della funzione normativa. Vorrei ancora che la necessità della funzione normativa finisse per stare al compito consultivo come, nella legge sindacale, sta il ricorso alla Magistratura del lavoro alla spontanea conciliazione delle parti. In altre parole, la necessità della norma sia l'eccezione.

Se nella funzione consultiva il Consiglio Nazionale delle Corporazioni saprà, per una condotta obiettiva, spassionata, serena, superiore, e soprattutto competente, conquistare lo spirito di tutti, datori e prestatori d'opera, credetelo, onorevoli Colleghi, il suo parere assumerà la forza di una legge morale, rispettabile e rispettata, alla quale tutti obbediranno senza che s'imponga la forza della norma, la cui applicazione, debbo confessarlo, turba un poco il nostro spirito costituzionale e di legislatori.

Le ormai scomparse Camere di commercio, specialmente nel campo dei rapporti di lavoro, avevano delle disposizioni che, pur non avendo inizialmente nessuna forza legale, sia per la serietà con cui erano state studiate ed emanate, sia per la competenza degli uomini che vi avevano collaborato, avevano acquistato nella massa degli interessati un tale rispetto da essere considerate da tutti come norme indiscutibili alle quali ciascuno conformava la propria linea di condotta e di azione.

La stessa giurisprudenza le ritenne poi come fonti di diritto positivo.

Per passare dalla teoria alla pratica, dalla linea programmatica all'attuazione, specie in un campo in cui l'esperienza e le competenze non hanno ancora una tradizione, sappiamo tutti che è d'uopo passare attraverso l'esperienza necessariamente plasmata in quella materia prima ineguale, ed alle volte infida, che si chiama *uomo*, con tutti i suoi difetti, dei quali difficilmente si spoglia, le sue ambizioni, il suo spirito di arrivismo, alle volte il suo zelo eccessivo, alle volte anche il bisogno pericoloso di voler comunque giustificare a se stesso ed agli altri la propria non bene definita missione. Paventiamo tutti le soprastrutture; anche attualmente ve ne sono che, di giorno in giorno, devono subire e subiranno certamente un necessario processo di smantellamento, economico e morale ad un tempo.

Nel caso che ci occupa, io mi auguro che si proceda con cautela, che l'edificio venga co-

struito mattone su mattone, e che il tetto non preceda le fondamenta; di modo che, nel processo di evoluzione, si giunga veramente nel più breve tempo, ma comunque nel tempo necessario, ad una funzionalità organica e sana, quale è imposta dall'importante problema che ci sta dinanzi.

Dissi che consento pienamente nella funzione consultiva del Consiglio Nazionale delle Corporazioni: la sento, la intuisco; intravedo che potrà essere immensamente benefica.

Sono invece un po' turbato quando considero il famoso paragrafo terzo dell'articolo 12, che contempla la facoltà normativa e dice testualmente: « la formazione di norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi tra le varie categorie della produzione rappresentate da associazioni sindacali legalmente riconosciute ».

Qui l'intervento dello Stato assume forma e poteri che è bene chiarire.

Intanto, che cosa significa norma? Significa regolamento, significa contratto, o significa legge? Secondo me non significa regolamento, in quanto un regolamento presuppone la legge che ne disciplini la materia; non significa contratto, dal momento che ciò avverrebbe in assenza delle parti, mentre queste norme sono obbligatorie per esse. Quindi si tratta evidentemente di norme aventi carattere e portata legislativa, tanto che alla dizione « formazione di norme » si potrebbe più sinceramente sostituire quella di emanazione di leggi.

Mi pare inutile, on. Schanzer, ricercare denominazioni o appellativi diversi; la sostanza giuridica non muta. Si tratta di vere emanazioni di leggi, anche se ne è riservata l'iniziativa al solo Capo del Governo, che sarà il Capo del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

E allora si presenta, onorevoli Colleghi, una domanda, anzi se ne presentano parecchie: attribuendo al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il potere di emanare queste norme, il Parlamento conserva o no il diritto di legiferare in materia? L'intervento dello Stato, attraverso il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, è compatibile con l'intervento dello Stato attraverso gli altri organi legislativi? E, poiché bisogna prescindere dalla insuperabile fortuna per cui il Capo del Governo è il naturale supremo moderatore di ogni moto e perciò di

ogni dissidio, che accadrebbe in caso di un conflitto tra l'uno e l'altro di questi organi? Chi deciderà se debba avere la prevalenza la norma formata dal Consiglio, o la legge emanata dal Parlamento?

È naturale e doveroso che la nostra coscienza risponda a questi interrogativi, anche se le chiare relazioni al Senato e alla Camera vogliono persuaderci che i principî della rappresentanza sindacale, dalla quale trae vita il nostro istituto, si differenziano sostanzialmente da quelli della rappresentanza politica, la quale — ripeto le testuali parole — « limitando la sua azione per fini ultra professionali, comprende e investe gli interessi generali della Nazione ». Questa distinzione non sarà sempre facile.

Noi confidiamo però che l'esperienza delineerà automaticamente le differenziazioni dei compiti. In fondo io vorrei che avvenisse anche nel campo dell'azione corporativa, azione eminentemente politica nel suo spirito ed economica nei suoi fini, cioè a cui nei tempi attuali tende ogni attività nel campo produttivo: la specializzazione.

L'esperienza perfezionerà gli obblighi e le loro funzioni, purchè i cardini della Carta del Lavoro non siano toccati, purchè l'iniziativa privata rimanga sempre considerata come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione, purchè sia sempre vietata l'ingerenza sindacale nella gestione delle singole imprese, e purchè gli organi sindacali dipendenti, e specialmente gli organi periferici, operino nel loro campo, senza eccessi di potere e straripamenti, e sempre dopo aver sentito la necessità e la volontà delle parti.

La relazione del Senato, più di quanto non fosse stata quella della Camera, è esplicita a questo riguardo; ma la volontà inequivocabile, vorrei dire solenne, del Senato, non riaffermerà ancora una volta invano l'intangibilità di questi principî: il capo dell'impresa è, e dovrà essere sempre, nella sua officina il padrone, il signore nel senso più preciso e classico della parola, e le gerarchie della sua organizzazione devono derivare da lui e soltanto da lui.

Il potere del datore di lavoro nella propria officina non è, d'altronde, che l'applicazione in regime economico di quanto si è realizzato

nel regime politico fascista; il principio, cioè, che l'autorità deriva dall'alto. Il Fascismo ci insegna che le cose vanno bene quando è uno solo al vertice del comando.

Lo spirito corporativo non entra nella porta dell'officina, ma nella mente di colui che la gerisce e di coloro che con lui collaborano: esso si manifesta ed ha la sua azione benefica quando avrà rivalicata la porta per andare incontro alle associazioni professionali, ed ivi assidersi con intenti di collaborazione e di solidarietà.

L'esperimento, onorevoli Colleghi, è coraggioso; ma la costruzione sindacale, così come è in atto, esige che un organo inserito nello Stato vi sovrastasse, regolatore supremo della sua azione.

Salvi i principî ai quali ho fatto testè cenno, noi intravediamo nell'avvenire del Consiglio Nazionale delle Corporazioni compiti anche maggiori di quelli che oggi il progetto gli demanda; non con l'efficienza di un emolliente, come ha detto il senatore Loria, ma con vera e soda efficienza preventiva e costruttiva.

Nessuno può oggi prevedere quali saranno gli sviluppi futuri dell'economia del mondo, le conseguenze della sovrapproduzione, i portati della razionalizzazione in ogni ramo della produzione, le difficoltà in cui si troveranno alcune Nazioni per l'inasprita concorrenza di Paesi più favoriti in specifici campi produttivi, i conflitti inevitabili fra le ragioni supreme dell'indipendenza in ogni branca della produzione e le ragioni economiche. La solidarietà, solo la solidarietà, annientatrice dell'individualismo e del particolarismo, sotto l'egida suprema dello Stato, potrà allora salvarci da ben gravi pericoli.

Attendiamo l'attuazione di questo progetto, onorevole Ministro, con piena fiducia. Divenga il Consiglio Nazionale delle Corporazioni l'organo svelto, capace, competente, in cui solo aleggi e domini lo spirito della Patria che lavora e produce per il bene di tutti i suoi figli. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cavallero.

CAVALLERO. Onorevoli colleghi, anch'io mi atterrò, nel trattare di questo disegno di legge, ad una esposizione di natura generale e sintetica; e mi propongo di essere conciso e breve.

Considererò questo disegno di legge non in

sè e per sè, ma in rapporto a tutto l'edificio corporativo che esso corona. Secondo una visione estremamente semplificata, ma per me perspicua, questo edificio appare materiato dei tre elementi fondamentali su cui poggia il governo dei grandi come dei piccoli organismi: autorità, organizzazione, coordinamento.

Il Regime Fascista, ponendo sopra ogni altra l'autorità dello Stato, è soprattutto organizzatore e coordinatore. Se si tengono presenti questi tre aspetti fondamentali della sua azione, le strutture politiche, economiche, sociali, a cui esso dà vita, si comprendono e si interpretano senza sforzo: dirò anzi che si intuiscono e si presentano, non appena ci sia posto innanzi il problema o la primordiale necessità che quelle strutture sono chiamate a risolvere o soddisfare.

Poi, bisogna por mente al metodo rigoroso secondo il quale l'opera del Regime fascista procede. Non vi è creazione senza metodo. La scintilla del genio sarebbe un guizzo fugitivo, se rigore e tenacia di metodo non soccorressero a trasformarla in conquista durevole.

Il metodo è un'altra caratteristica del Regime fascista: ne è maestro il suo Capo. Seguite il metodo secondo il quale l'edificio corporativo ha preso forma e sostanza, e vi troverete le ragioni della sua consistenza e della sua durevolezza. Io sono un così fervente partigiano del metodo, che non so astenermi dal dar lode al ministro delle corporazioni per avere così bene assimilato l'insegnamento del Capo, e per avere creato, per via di successive realizzazioni, questo sistema corporativo, il cui processo di formazione, potrà, io credo, essere studiato in seguito come uno dei più chiari esempi del genere.

Ora, assunto quale obbiettivo fondamentale l'interesse, non delle categorie, ma della Nazione, ne è derivato di necessità che l'asse dello sforzo di organizzazione e di coordinamento sia non più la distribuzione bensì la produzione della ricchezza. In questo il sistema corporativo si differenzia da tutti i sistemi economici esistenti o comunque noti. Ma di ciò è stato detto a sufficienza nell'altro ramo del Parlamento e qui. Io desidero osservare soltanto che l'estendersi della concorrenza dal campo chiuso dell'economia nazionale a quello mondiale ha per necessaria conseguenza che allo sforzo pro-

duativo dei singoli si sostituisca quello dei gruppi, e si cementi sempre più la solidarietà tra i diversi fattori della produzione e fra le diverse branche di questa. Ora, l'affrettare, con illuminata opera di governo, la formazione di questa solidarietà, significa, a mio avviso, affrettare il cammino della Nazione verso la conquista della sua potenza e del suo maggiore prestigio.

E vengo all'argomento specifico della discussione di oggi: il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Non mi soffermerò sulle ragioni economiche, giuridiche e politiche di questo istituto; ciò porterebbe a ripetere argomentazioni già svolte in occasione della legge sui rapporti collettivi di lavoro o in occasione dei commenti alla Carta del Lavoro; si dovrebbe esporre tutta la concezione fascista dello Stato, con i suoi compiti, i suoi rapporti di sovranità sui cittadini singoli e sulle categorie. Si dovrebbe, cioè, rifare l'analisi dell'idea e della dottrina fascista che si riassumono, per me, come ho detto, nei tre capisaldi: autorità, organizzazione, coordinamento. Si è detto che l'idea di un superiore organo di collegamento fra le associazioni dei datori di lavoro e quelle dei prestatori d'opera o fra datori di lavoro e lavoratori direttamente non è nuovo nè nella dottrina nè nella legislazione di altri paesi. Ciò è per noi ragione di compiacenza, anche perchè constatiamo che quella idea nessun Paese ha avuto fin qui la capacità di realizzarla integralmente. È vero che già assai tempo addietro un sociologo insigne, il Durkheim, sosteneva nella prefazione de « *La division du travail social* » la necessità di un regime corporativo misto, lamentando non già la separazione, da lui ritenuta necessaria, dei sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori, ma la mancanza di contratti regolari tra essi e di organizzazioni comuni che li avvicinarsero senza privarli della loro individualità. E pensava, il Durkheim, che attraverso le organizzazioni comuni le due parti interessate avrebbero potuto elaborare in comune una regolamentazione che, fissando i reciproci rapporti, s'imponesse agli uni e agli altri con la stessa autorità. Così va ricordata la tendenza che in Francia fa capo a Giorgio Valois, di cui citerò soltanto gli scritti: *Intelligence et production*, e *Economie nouvelle*. E così vanno ricor-

dati gli scritti di Alfredo Rocco, propugnatore dell'intima unione fra i sindacati dei datori di lavoro e i lavoratori, ma sopra tutto assertore della concezione del sindacato come istituto di diritto pubblico, del sindacato organo dello Stato. Però, a prescindere dall'Italia, le poche applicazioni sindacali che si ebbero di questa idea furono ovunque insignificanti, spesso bollate col nome dispregiativo di « sindacati gialli ». Lo stesso dicasi delle scarse applicazioni legislative, destinate a vivere una esistenza pressochè sterile e breve.

Perciò la concezione corporativa integrale e la volontà di tradurla in atto sono italiane e prettamente fasciste. Esse hanno dato agli ordinamenti economico-sociali della Nazione italiana un carattere di schietta originalità e formano argomento di ormai riconosciuta superiorità italiana su altri paesi. Ed è giusto ricordare che da dopo la guerra, le organizzazioni fasciste dei lavoratori, avevano, sebbene attraverso formulazioni non sempre chiare, ideato e tentato di attuare un programma di sindacalismo, il quale però, nonostante la fede dei suoi massimi assertori, ebbe attuazione incompleta ed imperfetta limitatamente ad alcune branche della produzione. D'altro lato questa idea della corporazione libera aveva, bisogna dichiararlo, suscitato una certa diffidenza nei datori di lavoro, forse per il timore, spiegabile del resto poichè l'iniziativa partiva unicamente dalle organizzazioni dei lavoratori, che essa potesse in definitiva trasformarsi in un mezzo di supremazia od almeno di controllo dei lavoratori sui datori di lavoro.

Fu d'altra parte giustamente rilevato, nell'altro ramo del Parlamento ed anche qui, che quei primi tentativi presero forma e sostanza allorchè il Fascismo combatteva nelle piazze e nelle campagne le sue cruento battaglie, e i gagliardetti dei Fasci furono in pari tempo le insegne fiammeggianti dei primi sindacati. Colà possiamo dunque ricercare i primi segni dell'indirizzo che solo più tardi doveva avviarsi, col rigoroso metodo che ho detto, alla sua realizzazione definitiva.

Ora, di fronte all'ormai maturo evolversi del fatto corporativo, che è divenuta quella iniziale diffidenza dei datori di lavoro? Io non ho mandato di parlare pei miei colleghi industriali, che del resto han già fatto sentire la

loro voce autorevole nell'altro ramo del Parlamento ed in questo. Osserverò soltanto che, se diffidenze potessero ancora sussistere, e non dovrebbero, il Ministero delle corporazioni ha compiuto in questi ultimi tre anni di fervida maturazione un'opera così illuminata da creare, in chiunque non sia animato da avversione preconcepita, la fiducia che, attraverso il sistema in formazione e in atto, la tutela dei superiori interessi della produzione sarà efficacemente ottenuta.

Una dimostrazione pratica della forma obiettiva a cui si ispira l'azione corporativa del Ministero retto dall'on. Bottai, si è avuta recentemente, nella trattazione di una importante vertenza, e la dimostrazione è stata avvalorata dall'intervento personale del ministro. Il fatto non è certamente isolato, ma ho voluto ricordarlo perchè ho avuto occasione di assistervi essendovi, in parte almeno, interessata l'azienda che io dirigo. E poi va ricordata l'opera svolta in questa materia dal Comitato intersindacale centrale, sotto la direzione del Segretario del Partito Fascista, e quella già vasta che il Ministero delle corporazioni ha compiuto in veste di corporazione integrale, per risolvere, riuscendovi, un numero notevole di problemi che si riferiscono alla produzione nei campi più svariati dell'attività economica nazionale. Beninteso, senza ricorrere alla figurazione del bambino non ancora nato.....

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. È un bambino che dà del fastidio.

CAVALLERO. Infatti, molto fastidio. Io non faccio, dicevo, al camerata Bottai il torto di ritenere ch'egli consideri lo strumento creato con questa legge come lo strumento ottimo e non perfettibile. Uomo di maturazioni graduali e metodiche, egli sa bene che questa riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni è inizio, non coronamento di opera. Egli stesso l'ha chiamata nell'altro ramo del Parlamento, riferendosi al sistema corporativo, il documento della sua incipiente maturità.

E sta bene. Ora lo strumento deve essere messo alla prova. Qualsiasi meccanismo, anche il meglio ideato e il meglio costruito, deve essere messo a punto prima che sia ammesso al funzionamento normale. A questo fine occorre farlo funzionare, seguirne metodicamente ogni movimento, rilevarne le possibili disar-

monie, correggere e riprovare fino a ottenere un funzionamento praticamente impeccabile. Questa messa a punto richiede spesso assai tempo e dà luogo a ritocchi e modifiche, che non sono quasi mai radicali, ma talora notevoli.

Ma io voglio sottolineare un punto per me fondamentale: il problema innanzi al quale noi ci troveremo, dopo l'approvazione e l'entrata in funzione di questa legge, sarà, soprattutto, un problema d'indole spirituale. Dimenticare questo superiore aspetto del problema, riportare la questione economico-sociale su un piano puramente materialistico, riverniciare per la circostanza armamentario e linguaggio appartenenti ad una concezione che il Fascismo ha ormai nettamente superata, significa ignorare volutamente lo sforzo del Regime per penetrare di un soffio di possente idealità tutta la vita della Nazione! (*Applausi*).

Ed io sono convinto che il problema della produzione, considerato nella sua essenza unitaria, è — lasciatemelo dire, e non vi paia sentimentalità nè retorica — un problema d'indole spirituale, un problema di volontà e di fede.

Badate: anche nelle aziende singole, creare il senso vivo della collaborazione tra i diversi fattori della produzione, dare all'azienda il senso della sua compagine unitaria, della sua funzione nel quadro dell'economia generale, tradurre poi questa forza operante in applicazioni proficue d'ordine tecnico ed economico e trarne, con azione serrata e consapevole, il risultato concreto che è la prosperità dell'azienda, è ancora e prima di tutto un problema spirituale.

Non vi paia questa, ripeto, nè sentimentalità nè retorica: uomo di metodo, io rifugio per temperamento dall'una e dall'altra, se bene pensi che non deve chiudere l'animo al sentimento chi abbia la responsabilità di organismi, dove l'elemento uomo, nei ranghi militari come nell'industria, rappresenta il fattore primo e operante di tutte le realizzazioni.

E consentite che una parola sia detta qui, di meritato riconoscimento, per tutti i lavoratori italiani; il nostro operaio è consapevole, se pure in forma primordiale, dovuta soprattutto alle sensazioni elementari che ne riceve, della crisi che l'economia mondiale attraversa, sente lo sforzo che il Governo fascista e i capi delle aziende compiono per assicurargli il

lavoro, che è la vita. L'operaio italiano si presenta, nell'insieme della massa, serio, volenteroso, disciplinato. Non ha la concezione della torta da dividere in due, della quale si è parlato ieri in quest'Aula, dimenticandosi forse che il risultato della produzione, oltrechè il datore di lavoro e il prestatore d'opera, ha un terzo partecipe, la Nazione, che ne trae benessere generale, rafforzamento e prestigio. Ed è appunto questo terzo partecipe che è al vertice delle preoccupazioni del Regime. E lasciatemi dire che l'operaio italiano è ancora e sempre il fante della trincea; ha la stessa anima e lo stesso volto. Sente, ve l'assicuro, la cura che si ha di lui e del suo benessere; si lascia trascinare soprattutto dalla prova dei fatti e dall'esempio.

Torna qui acconcio soffermarsi un istante sulla questione dei dirigenti. È per questi soprattutto che il problema spirituale del quale ho discusso si presenta in tutto il suo valore. I dirigenti sono i più vicini collaboratori del capo di azienda. E se a questo spetta, nell'ordinamento gerarchico riaffermato dal Fascismo e sanzionato dalla Carta del Lavoro, l'integrale responsabilità della condotta dell'organismo industriale cui è preposto, è però stretto dovere dei dirigenti collaborare, ciascuno nella propria sfera, a mantenere viva la forza unitaria della compagine, forza che si alimenta dei sentimenti di responsabilità e di solidarietà nel compimento del dovere comune.

Basta questa enunciazione per rendersi conto del posto che spetta, nel quadro corporativo, a questi collaboratori; e tale è il posto che ad essi ha assegnato la legge. Dalla quale promana così, anche per questo riguardo, una forza educatrice e di incitamento; e ne deriverà per questa categoria (alla quale è dovuto da questo banco una parola di meritato riconoscimento), una sempre più profonda consapevolezza della sua funzione, della sua responsabilità, dei suoi doveri verso la Nazione.

Giova ancora ripetere, dopo ciò, che il progresso effettivo della nostra produzione industriale non si avrà se non attraverso la formazione sempre più salda di questa consapevolezza e solidarietà tra i suoi fattori; la quale ultima — al di là del problema spirituale del quale ho detto — riposa sui tre fondamenti: autorità, organizzazione, coordinamento. Per cui, attra-

verso questa identità di fondamenti, il fenomeno azienda si inserisce armonicamente nel fenomeno complesso della produzione unitaria della Nazione.

Ora, la realizzazione di questo concetto unitario, ancor più che dalla bontà del congegno ideato e perfettibile, dipende dal buon volere di tutti, ed è, ripeto, un problema di volontà, un problema di fede. Bisogna credere che, senza la piena consapevolezza di tutti i fattori della produzione, nessun paese, e men che mai il nostro che ha connaturate difficoltà tanto notevoli da superare, nessun paese potrà sostenersi nel campo della concorrenza mondiale. E bisogna anche credere che la mèta è perfettamente raggiungibile, purchè lo sforzo sia compiuto da ogni parte con fermezza, con coerenza e, lasciatemelo dire, anche con buona fede assoluta.

Perciò mi sembrerebbe ozioso, tanto più dopo l'ampia discussione già svoltasi, soffermarmi sui particolari del disegno di legge.

Una domanda è stata posta: come funzionerà il nuovo organismo, specie in rapporto alle attribuzioni di cui all'articolo 12 ?

Alla domanda è stato già risposto da varie parti. Io penso che, quando il Consiglio nazionale delle corporazioni e le sue sezioni funzioneranno (funziona presentemente per essi il Ministero delle corporazioni), la materia economica sarà oggetto di una regolamentazione non più frammentaria e destinata a giungere per solito in ritardo, specie rispetto alle necessità cui deve provvedere, ma scaturita prontamente dalle necessità in atto, così come esse sono intese dagli stessi interessati, con quella sollecitudine che è propria di chi sente direttamente il bisogno, con quella continuità che dalla presenza operante dell'organismo a ciò specificamente destinato necessariamente deriverà.

Nè può obiettarsi che i poteri del nuovo organismo possano apparire troppo ristretti, dipendendo la loro ampiezza caso per caso dal concorde beneplacito delle parti interessate; e nemmeno è a temere che esse risultino troppo ampie, anzitutto per la ragione suddetta e poi per la non accordata autonomia; con che si risponde anche al timore che il Consiglio nazionale delle corporazioni possa invadere il campo del potere legislativo. Giova infine

ricordare che, a dominare questo quadro, sta l'alta figura del Capo del Governo, supremo regolatore di questa delicata attività e garante che il graduale adeguarsi dell'organismo alle sue funzioni non darà luogo nè a deformazioni nè a deviazioni.

Onorevoli colleghi, ho finito. Deve essere notato che, senza la Corporazione e senza, perciò, il Consiglio nazionale delle corporazioni che è la corporazione integrale, non potrebbe rendersi oggettivo quel rafforzamento dell'autorità dello Stato sulle organizzazioni sindacali, che è il presupposto dello Stato corporativo ed è anche, nell'ordine economico sociale, la più poderosa affermazione del Regime fascista. Il valore di questa constatazione supera, a mio avviso, tutte le discussioni che possono farsi e tutte le obiezioni che potessero sorgere intorno a qualche particolare punto del disegno di legge; l'esperienza diretta e continuata suggerirà, se necessario, le migliori possibili; ma la garanzia essenziale sta nel presupposto che lo Stato assume la tutela degli interessi superiori della produzione, subordinando ad essi quelli delle categorie.

Ed aggiungo (mi riferisco ora specialmente alla potestà così detta normativa del Consiglio nazionale delle corporazioni in materia di rapporti economici collettivi) che a mio avviso l'opera del Consiglio avrà anche e soprattutto valore di educazione economica, di persuasione e di rispetto degli interessi e della funzione di ciascuno, nel quadro dell'economia generale del Paese.

L'estendersi di questa comprensione avrà, io penso, il risultato di abolire e di correggere gli antagonismi fra le varie categorie della produzione, antagonismi che si traducono in sperpero nocivo della ricchezza nazionale.

In questa atmosfera di larga e, per quanto possibile, obiettiva comprensione, anche le auspiccate intese tra organismi i quali oggi vivono una difficile esistenza, dominata da una singolare asprezza di contrasti, riusciranno singolarmente facilitate; e, comunque, lo sforzo di concorrenza tra organismi affini, che non può e non deve essere abolito per non sminuire il vigore dell'iniziativa privata, ne uscirà, io spero — mi si consenta di insistere su questo punto — singolarmente nobilitato.

Il fronte unico dell'economia nazionale sarà

ottenuto soltanto se le forze della produzione saranno, come nell'emblema littorio, serrate in un unico fascio. Ed io penso che l'intervento dello Stato si renderà allora forse sempre meno necessario, limitandosi ai soli casi generali, e riducendosi per gli altri ad un'opera di superiore assistenza e di vigilanza.

Onorevoli Colleghi, io penso che non sia retorica affermare che tutte le Nazioni del mondo guardano con profondo interesse a questo nostro sforzo. La Nazione italiana non può, non deve fallire la sua mèta. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ciccotti.

CICCOTTI. Onorevoli senatori, dopo quella che, se pur non è stata una discussione, è stata una lunga esegesi della legge, forse potrebbe non essere opportuno parlare. Non lo consiglierebbe nemmeno l'ora tarda, vista la quale non abuserò della vostra pazienza. Ma forse può esservi qualche opportunità perchè chi dissente in qualche modo da ciò che hanno detto altri intervenuti nella discussione dica, come è compito di un assemblea politica e come è dovere di chi ne fa parte, quello che egli pensa ed affacci qualche dubbio anche al fine di un chiarimento della legge.

Chi attendesse perciò da me un discorso di opposizione polemica si sbaglierebbe.

Possono esservi varie forme di opposizioni: può esservi una opposizione che si ritrae arcigna dal campo della lotta. Può esservene un'altra che, non valutando bene quelle che sono le condizioni e le possibilità del momento si esaurisce in uno sforzo inane. Ma vi è anche il dissenso che può essere fecondo, in quanto serve ad illuminare tuttociò che vi può essere e vi è di bene e di male in ogni argomento, come in ogni azione umana e di governo.

Io non ho sortito dalla natura quelle felici disposizioni di alcuni i quali, o per innato ottimismo, oppure per un'esagerata opinione dell'ossequio gerarchico, sono sempre pronti a lodare e ad applaudire ciò che viene dall'alto, anche se tutto ciò si succede con una vicenda di radicale contrasto.

A me è accaduto parecchie volte di essere in dissenso con i Governi che si sono succeduti.

Debbo però confessare che nell'intimo mio,

anche quando più vivamente dissentivo, non parlavo mai senza fare il voto di aver torto. Nè ciò sembri una contraddizione; perchè se io individualmente quando critico un'opera di Governo ho torto e il tempo mi dà torto, sarò tacciato di poca perspicacia e sarà poco male; mentre se si avverano le mie previsioni, i danni degli errori di un Governo saranno molto maggiori e di conseguenze ben più gravi.

Chiunque ha una qualche pratica di politica sa di quali attacchi potettero essere oggetto anche uomini come Bismarck e come Cavour; attacchi vivacissimi. E, con tutto ciò, essi hanno finito con l'averne dal tempo, almeno in buona parte, ragione.

Ogni Governo fa necessariamente in una diversa proporzione opera di bene e di male; e forse l'opera sua non può giudicarsi se non col decorso di una generazione, e forse magari fra 50 anni, quando tutti quelli che possono, al presente, essere ritenuti germi di bene si saranno sviluppati anche in eventi dannosi, oppure atti creduti dannosi avranno potuto rivelarsi come germi di bene.

Ciò premesso entro in argomento.

Qui e fuori di qui si parla e si scrive, omai, di corporativismo, a tutto spiano. E potrà essere pure una bellissima cosa, ma confessiamo francamente che, un po' per natura sua, un po' per il modo involuto o magniloquente o generico come è presentato, non è cosa che sia stata facilmente compresa o che si faccia facilmente comprendere. Sono sorte, e sorgono ancora, cattedre di diritto corporativo. Come una volta si stampavano elzeviri per disperazione del nostro compianto collega Ferdinando Martini, ora si pubblicano libri di diritto corporativo. Sarà forse un modo di riparare a quella disoccupazione che si accentua in vari ceti e che non in ogni ceto può trovare uguale rimedio. Neppure il Governo ha fatto quello che doveva e poteva, per fare intendere bene soprattutto quale sia nei futuri sviluppi questo corporativismo.

Vi è, è vero, una pubblicazione fatta dalla Libreria dello Stato: ma sono 3000 pagine! Mi sono voluto prendere il gusto di pesarlo: sono 4 chili e 900 grammi. (*Si ride*). Naturalmente gli onorevoli colleghi che vogliono rendersi conto di tutti gli interessi dello Stato avranno letti i due volumi ma non credo sia

fatica a cui — fuori di qui, s'intende — si sobbarchino tutti.

Sono intervenuto così a questa discussione nella lusinga di chiarire parecchi dei miei dubbi più insistenti, ma francamente sono rimasto disilluso.

E, anzitutto, potrebbe essere opportuno chiarire alcuni equivoci che sono affiorati nella discussione e che affiorano continuamente su questo argomento.

Vi sono parecchi punti in cui tutti, più o meno, possiamo essere d'accordo.

Il carattere unitario del processo produttivo?

L'utilità di un suo svolgimento organico e integrale?

Chi potrebbe in realtà negare tutto ciò? Ma altro è quando si dice che questa sia un'invenzione nuova di zecca, una scoperta del Fascismo.

Compiono duemila quattrocento ventitre anni dacchè il buon Menenio Agrippa diceva proprio qui al popolo romano quel suo apologo, in cui nella forma più rappresentativa e più concreta delineava il carattere unitario del processo della produzione...

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Ma era rimasto allo stato di apologo!

CICCOTTI. ...ma non è detto che il loro sia ancora attuato. (*Si ride*). Io auguro a loro di attuarlo, ma non neghiamo i predecessori, anche in ossequio ai Mani di Menenio Agrippa!

La monarchia francese da Carlo VII e da Luigi XI in poi, specie con Sully e Colbert ha cercato di realizzare ora in bene, ora in male questo carattere unitario della produzione.

Si è fatto qui anche parecchie volte il nome di Carlo Marx. Su Carlo Marx è possibile dire tutto quel che si vuole; anche perchè parecchie volte accade come a quei duellanti che combattevano per la supremazia dell'Ariosto o del Tasso e morendo confessarono che non avevano letto nè l'uno nè l'altro!

Se fosse presente l'on. Capo del Governo potrei ricordargli che proprio sul suo giornale, nella lotta che si faceva contro le correnti bolscevizzanti del tempo, io pubblicai una lettera dell'Azienda editrice socialista, in cui si diceva che del *Capitale* di Carlo Marx, nell'ultima edizione curata dal Kautsky, e poi tradotta in Italia si erano smaltite soltanto dieci copie (*ilarità*); uno spaccio, quindi, veramente

minimo, specie tenuto conto dei tanti che allora facevano professione di socialismo. Ma se c'è uno scrittore, e vorrei che fosse presente l'onorevole Mussolini per confermare le mie parole, se c'è uno scrittore il quale ha messo in rilievo l'importanza e il carattere unitario della produzione, questo è stato precisamente Carlo Marx.

Si è parlato di materialismo storico, come di qualche cosa di diametralmente contrario all'idealismo. Non so di quali idealismi si intenda parlare e che significato si voglia propriamente dare a questa parola: ce ne sono parecchi e taluni che si possono repudiare senza nessuno scrupolo. Nel materialismo storico di Carlo Marx — che non s'identifica col materialismo inteso nel senso ordinario, — dallo sviluppo delle forze produttive sorge, in ultima istanza, ogni altra superstruttura sociale, come dal bulbo terroso di una pianta sorge il fiore, come dalle polverose radici di una quercia si svolge tutto il suo rigoglio di rami e di foglie. E nulla quindi vi si nega di ciò che può essere l'idealità della vita, ricondotta solo alla sua genesi e alle sue condizioni reali. Ed è stato certo un errore di parecchi che si dicevano suoi seguaci (il maggiore errore dal quale sono stati appunto travolti) quello d'intralciale la produzione, mentre proprio Carlo Marx ha sempre sostenuto che da uno sviluppo grandioso, da uno sviluppo illimitato della produzione doveva sorgere una nuova forma sociale più o meno identificata in quelle forme di socialismo che egli non ha creduto di poter determinare nelle particolarità di conformazione e di ulteriore sviluppo.

E non è stato nemmeno Carlo Marx ad inventare la lotta di classe. Carlo Marx ha trovato la lotta di classe, che poi non va sempre confusa con la zuffa di classe, nella storia...

CORRADINI. L'ha teorizzata fino all'eccesso! Anche lei l'ha seguita fino all'eccesso! Carlo Marx sopprimeva la borghesia!

CICCOTTI. Carlo Marx ha trovato nella storia tutto un seguito di lotte di classe; e gli è sembrato che non si potesse eliminarle se non col ridare unità alla produzione, con che si elimina il punto di appoggio della lotta stessa. E poichè credeva che la proprietà individuale fosse il punto di applicazione di questa lotta di classe (se abbia avuto torto o ragione non è qui il caso di discutere)... (*Rumori*).

Ripeto è una discussione che qui non è il caso di fare.

L'onor. collega che così vivacemente interrompe con esclamazioni d'impossibilità assolute e di movimenti per sempre sepolti, saprà certo di Aristotile e del suo detto che la schiavitù era una istituzione così connaturata alla natura umana da non potersi abolire! Io sono del parere del Voltaire, che non si può mai giurare su niente e che l'avvenire sarà quel che sarà.

Ma è disputa che è fuori di luogo qui e in questo momento, e, non foss'altro, anche a causa non dirò dell'intolleranza ma dell'impazienza di alcuni colleghi...

PRESIDENTE. Nessuna impazienza, onorevole Ciccotti. Continui pure il suo discorso.

CICCOTTI. Il carattere unitario della produzione non è dunque un'invenzione del Fascismo, non è nemmeno un'invenzione della Carta del Lavoro che consta di trenta aforismi, che io voglio augurarmi possano tradursi, se e quanto sia possibile, in atti, ma che per adesso sono trenta aforismi.

Un altro punto su cui possiamo essere d'accordo è che lo Stato debba esercitare un'azione integrativa e conciliante.

Dal momento che abbiamo la Società delle Nazioni la quale, pur discredita da parecchi di quelli di cui non condivido le idee, si sforza di eliminare o per lo meno di ridurre i conflitti tra le Nazioni, sarebbe veramente inconcepibile che nello stesso Paese non ci fosse un organo che cercasse di conciliare, o per lo meno eliminare, l'asprezza di certi conflitti.

Per mio conto ho sempre creduto e proclamato anche che lo sciopero, il quale è uno stato di guerra, un'*ultima ratio*, si dovesse scongiurare, per quanto è possibile; e tanto meno si dovesse fomentare.

Ammetto facilmente, e l'ho detto e ripetuto a suo tempo, che è stata una cosa deplorabile quel seguito continuo di scioperi, dovuti in gran parte all'ignoranza del popolo italiano ed all'orgasmo del dopo-guerra. (*Commenti*).

CREMONESI. Agli organizzatori!

CICCOTTI ...e su cui soffiavano anche le passioni politiche le quali quando operano sulle forze economiche è difficile che queste arrivino a buon fine.

Ma bisogna ricordare quel noto verso di Orazio:

Dum vivant stulti vitia in contraria currunt.

E la fobia degli scioperi non deve esser tale da far perdere la visione di altri inconvenienti e danni che possono sorgere. La resistenza delle classi operaie ha avuto i suoi danni, ma anche i suoi vantaggi. Tutto lo sviluppo della meccanica è dovuto in gran parte a questi contrasti che le hanno indirettamente dato impulso e mostrato l'interesse. (*Interruzione e commenti*).

CORRADINI. Nonostante.

CICCOTTI. Gli onorevoli colleghi che mi rivolgono queste interruzioni — interruzioni spesso indistinte e confuse per poterle afferrare e confutare — sono così devoti al regolamento che dovrebbero sapere come soltanto il Presidente può regolare le discussioni...

PRESIDENTE. Il senatore Ciccotti non ha bisogno di ricordare agli onorevoli colleghi le disposizioni del regolamento.

CICCOTTI. Io non ho inteso di rivolgere una censura.

PRESIDENTE. Lo credo bene.

CICCOTTI. Ho voluto solo rivolgermi a quei colleghi che evidentemente vogliono mostrarmi il loro interesse con frequenti interruzioni vietate dal regolamento e che spezzano il filo del discorso.

In fin dei conti questo organismo corporativo tanto amplificato che cosa si propone? Si propone niente meno che di unificare il processo produttivo ed eliminare i contrasti. Ma il modo, le forme, gli effetti precisi sono quelli che bisogna determinare; e son quelli che contano. Ed è qui che s'incontra l'indeterminatezza, la confusione, la contraddizione intima anche di quelli che hanno sostenuto il disegno di legge. C'è stato un periodo della storia in cui capitale e lavoro sono stati uniti in una sola mano ed è stato il periodo della schiavitù; e pure è stato quello il periodo, di cui da molti si afferma non dirò se in forma assoluta o se a torto o a ragione, che ha contribuito in larghissima parte alla rovina della civiltà antica.

Si è detto: non vogliamo entrare in particolari: questo corporativismo si svilupperà come si svilupperà perchè noi non possiamo dire in questo momento nulla. Ma non è così che si può trattare un disegno di legge in un'Assemblea legislativa.

CIAN. Non facciamo miracolismi!

CICCOTTI. Appunto perciò occorre discutere del come e del quanto! A me non dispiacciono le interruzioni.

PRESIDENTE. Non le raccolga.

CICCOTTI. Mi dispiace solo allungare il discorso, sviato al grado degli interruttori. Del resto le interruzioni mi lusingano. Peggio sarebbe parlare fra la disattenzione generale... (*Viva ilarità*).

Il vedere i colleghi anticipare impazienti il momento in cui potrebbero meglio confutarmi con un proprio discorso è la mia maggiore soddisfazione. (*Ilarità*).

Il punto da trattare è un punto eminentemente pratico: queste leggi nel modo come sono redatte e vanno in attuazione sono quanto di meglio si può fare per cercare di comporre conflitti tra capitale e lavoro e promuovere la produzione?

Questo è il punto della discussione che può e deve affrontarsi in un'assemblea politica. Io non ho inteso nessuno che mi abbia potuto dimostrare che questa organizzazione corporativa così come si è concepita e si va attuando in Italia — e che veramente è corporativa come *lucis a non lucendo*, dacchè con questa legge resta esclusa la *corporazione* preveduta dall'articolo 3 della legge 3 aprile 1926 e dal successivo regolamento 1° luglio 1926 — sia il modo migliore di raggiungere, in uno Stato libero, i maggiori effetti d'interesse economico e d'interesse sociale. Questa dimostrazione non è stata data.

Quest'argomento, questo punto d'interesse sociale è stato trattato ed affrontato in diversi Paesi con le forme dell'arbitrato obbligatorio, con le forme dell'arbitrato non obbligatorio; noi stessi avevamo una legge del 1893 sui proibiviri, capace di ulteriori sviluppi ed applicazioni e a cui riferisce in un suo articolo la stessa legge del 3 aprile 1926, in modo che non si sa ora se sia in vigore oppure no.

L'onor. Marozzi faceva l'elogio delle orga-

nizzazioni; ma sarebbe mai possibile che uno di noi potesse negare l'efficacia, l'importanza, l'utilità delle organizzazioni? Ma di quali organizzazioni si parla? Vi sono organizzazioni libere che possono essere contenute, regolate, riconosciute dallo Stato e vi sono organizzazioni artificiali, esclusive, inceppate e inceppanti, costose e ingombranti.

Fra le tante cose astratte o generiche o vaghe che qui si son dette, ho inteso dire anche che c'è in atto una rivoluzione: uno degli oratori diceva poco fa che vi è una rivoluzione in tutti i Paesi del mondo.

Quale? Di che genere? In quale relazione col corporativismo di cui qui si tratta?

Ora intendiamoci: una rivoluzione sarebbe quella del fascismo in Italia; una rivoluzione pretende di essere ed è quella del bolscevismo in Russia; una rivoluzione è quella agitazione comunista che tiene in travaglio anche Governi vigorosi come quello tedesco; la dittatura è caduta in Spagna; i partiti avanzati cercano di farsi strada in Francia ed in Inghilterra. Quale è il carattere della rivoluzione che possa assumersi e definirsi unitariamente in tutto il mondo? Vi è un disagio in tutto il mondo: resterà a vedere quale di questi sistemi diversi messi in applicazione avrà migliore effetto.

Ho sentito dire, probabilmente anche in relazione all'argomento in questione, che noi siamo il primo Paese del mondo, e ne ho avuto piacere e me ne compiaccio come italiano. Ma, per esempio, quanto alle condizioni generali, noi ogni giorno siamo chiamati a versare lacrime italiane sulle disgrazie francesi. Tutta la Francia è al dir di alcuni in uno stato di dissoluzione; l'on. Tanari parlava l'altro giorno del succedersi continuo de' suoi Ministeri. Io non sono un entusiasta del parlamentarismo e specialmente delle sue degenerazioni e credo di essere stato dei più insistenti, in Italia, a combatterle. Ma non so se, in concreto, in Francia siano mutati più ministri di quelli che sono mutati in Italia. Considerando nel loro complesso i fatti, il fatto che la Francia abbia potuto andare avanti, con ciò o malgrado ciò, dimostra che vi è in fondo una organizzazione solida, una tradizione amministrativa e di governo persistente per cui il succedersi dei ministri può essere stato sempli-

cemente — e ciò sia detto senza recare offesa ad alcuno — ciò che spesso sono i mutamenti delle persone dei ministri, un mutamento di « pennacchi » nelle amministrazioni. E che le cose stiano così lo dimostrano le condizioni economiche e finanziarie della Francia, la sua circolazione garantita con 42 miliardi di oro mentre il limite legale era 35 miliardi, e oltre di ciò con divise che portano ad 80 milioni e più la riserva della circolazione.

La Francia in un anno soltanto, del suo debito pubblico — a prescindere dal debito fluttuante — ha ammortizzato 5 miliardi e 500 milioni, e prepara una vasta conversione.

Parlando della bilancia commerciale della Francia, si dice che la Francia ha uno sbilancio che da un anno all'altro può compararsi al nostro o lo supera. Ma la Francia non ha come noi uno scambio commerciale che tra importazione ed esportazione ascende a 35 miliardi all'incirca; la Francia ha un movimento tra importazione ed esportazione di 80 miliardi, e, tra le sue attività, il semplice contributo che portano i forestieri è di 7 miliardi e 500 milioni.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccotti, la prego di parlare del disegno di legge.

CICCOTTI. Benissimo, onorevole Presidente. Ella è cultore di studi letterari e sa benissimo che si possono trovare affinità tra le cose in apparenza più disparate. Io non ho bisogno di riportarmi a Pindaro, sebbene in questi giorni si faccia tanta poesia in Senato da richiamare Pindaro; e non credo avvalermi del precedente per invocare l'autorità dei poeti.

Ma con l'esempio e col richiamo ho voluto e voglio dimostrare e chiarire che non a ragione si è voluto dire che il corporativismo è il toccasana, necessario, indispensabile, a mantenere l'economia italiana, la quale diversamente sarebbe andata a rotoli. Ho citato, così, il caso dell'economia e della finanza e della vita francese — del resto prima di me aveva fatto alla Francia allusione l'on. Tanari e senza avere alcun richiamo — per dimostrare come anche con un ordinamento diverso dei fattori della produzione e dell'organizzazione dei lavoratori la Francia abbia raggiunto e conservi uno stato di prosperità...

GIUNTA. La Francia è più ricca.

CICCOTTI. Una ragione di più per contenere

le spese e ridurre il peso tributario, accresciuto anche dall'ordinamento corporativo.

Dunque non è dimostrato che questo ordinamento corporativo sia necessario, indispensabile, che giovi più d'ogni altro per poter regolare i rapporti di lavoro; mentre risulta che è inceppante e costoso.

L'on. Cavallero diceva poco fa, che questa questione di cui stiamo trattando, è anche una questione spirituale. E vi è del vero in tutto questo. Si tratta allora di allenare ad una disciplina che sia più veramente tale, in quanto non sia semplicemente imposta ma sentita; di educare un ceto di lavoratori, come si va mano mano formando, più istruito e più consapevole, il quale allora comprenderà da sé come non è bene né utile avventurarsi in atti che poi finiscono, attraverso danno di tutta la Nazione, col ripercuotersi anche su di loro. Ma non vedo come e quanto possa a ciò conferire un'organizzazione coattiva, rigida, burocratica.

Per ora che cosa, anzitutto, può fare lo Stato? Lo Stato può e deve soprattutto proporsi un regolamento formale delle controversie senza pretendere di rifoggiare o soverchiare gli interessi dell'una e dell'altra parte, ma agevolandone le trattative e le intese in conformità del proprio e del più generale interesse.

La forma coercitiva, quale è preveduta dalla legge 3 aprile 1926, può valere, in fondo, solo in limitati casi. Di fronte alla grande massa o alla difficoltà inestricabile di certe situazioni, la forma coercitiva può difficilmente riuscire, specie quando vuol sorpassare i limiti imposti dalla possibilità.

A che cosa, allora, si va incontro?

Forme coattive, come si sono potute avere nella Russia czarista, come si asserisce vi siano nella Russia bolscevica, se anche riescono ad impedire materialmente uno sciopero, non possono in definitivo impedire che il fenomeno si ritorca sull'economia generale della Nazione.

Ricordiamoci: ci poteva essere nulla di più coattivo della schiavitù? Eppure la schiavitù così costretta finì per reagire sull'organismo della produzione, in modo da incepparlo e mandarlo anche a male, talvolta o in via definitiva.

Il Governo può imporre ad un industriale, per fare il caso opposto, di mantenere più operai che non ne richieda la sua azienda. Sono

misure che, per esempio, possono ammettersi quando si limitino ad un breve periodo di tempo, durante una stagione invernale molto dura, perchè attraverso agli interessi dell'economia si fanno sentire quelli dell'umanità. Ma, protraendo e consolidando queste misure, che cosa avverrà? Secondo le leggi economiche l'azienda languirà o andrà anche in rovina. In ogni caso i capitali che dovrebbero affluire all'industria non affluiranno più, e quindi, con questo sistema di coercizione, si avrà, in definitiva, un danno anzichè un utile.

Il congegno economico è qualcosa di così delicato che l'ingerenza perturbatrice di un organo costituito può avere effetti come quelli di chi mette la mano in un ingranaggio e non la ritrae in condizioni d'integrità, e guasta al tempo stesso il congegno.

L'ora tarda non mi consente di prolungarmi su questo punto. Farò così poche altre osservazioni su altri punti.

E, giacchè non è ancora chiusa la discussione generale, spero che l'on. Cian, il quale seguita a interrompermi, mi voglia fare il piacere di illuminarmi, di istruirmi, con un suo discorso, su questi punti che per me sono rimasti punti oscuri e che non posso chiarire con le sue interruzioni.

Altri difetti della legislazione corporativa, come è stata enunciata qui in Senato, sono questi: che, come ho sentito dire parecchie volte, noi non dobbiamo preoccuparci di tutto quello che potrà avvenire in seguito; mentre su questo suo svolgimento sono state dette le cose più contraddittorie, che a quanti si curano della sorte dell'economia nazionale debbono ispirare la massima preoccupazione.

Abbiamo inteso per esempio il senatore Marozzi, un'alta autorità dell'agricoltura, dire che nel bolognese, a Massa Lombarda, si è molto propagata la coltura delle pesche e l'organizzazione corporativa dovrebbe impedire che ciò avvenga o trasmodi. In quanto ciò fosse pratico e possibile non ci sarebbe bisogno di ricorrere a tutta una complicata organizzazione corporativa. Se il senatore Marozzi vorrà ricorrere alla vita di Domiziano troverà che, quando cominciarono a propagarsi le colture della vite e dell'olivo fuori dell'Italia in maniera preoccupante per le proprietà italiane, Domiziano fece un decreto col quale vigne e

oliveti fuori d'Italia si riducevano spiantandoli!

Dunque non c'è bisogno di un organismo corporativo per raggiungere questo risultato! (*Rumori*). Ma posto che ci sia bisogno, c'è luogo per un'altra domanda. Si è parlato qui di una nuova economia (in Russia chiamano anche nuova economia la *Nep*) e anche da noi si dice che questa corporativa debba essere una nuova economia. Ma sinora se ne hanno veramente in vista due sole: una l'economia capitalistica e l'altra quella collettivistica; pur non escludendo che possano esistere dei temperamenti tra l'una e l'altra.

Ora per quello che l'on. Marozzi si propone: di impedire che si possano fare delle colture oltre determinati termini...

CORBINO. Non impedire, illuminare!

CICCOTTI ...ma per illuminare on. Corbino, non c'è bisogno del corporativismo! Vi sono giornali, riviste, statistiche, associazioni tecniche! Vi è ad esempio, l'*Italia agricola* in cui ha tanta parte l'on. Raineri ed anche l'onorevole Marozzi; la *Domenica agricola*; il supplemento agricolo di tutti i giornali di Roma, ed altri ed altri. Questi giornali e le cattedre e i tecnici possono benissimo illuminare sui problemi necessari. Non c'è relazione tra una così complessa, ponderosa, coatta organizzazione corporativa e la superproduzione ch'è insita nel sistema capitalistico con le sue inevitabili crisi. Non ci sarebbe altro bisogno che di un catasto, aggiornato, per cui un'autorità superiore potesse prevedere a tempo ogni anno le necessarie trasformazioni alle colture.

Ma questo sarebbe collettivismo puro e schietto: per lo meno non s'intende senza una gestione collettiva della produzione agraria. E quando si sentono dire da fascisti cose di questo genere, allora s'intendono, se pure non si giustificano, i timori di alcuni e le speranze di altri che il Governo Fascista vada a sboccare in ultimo in un socialismo, non so quale. (*Rumori*).

Onorevoli colleghi, se la prendano col senatore Marozzi!

PRESIDENTE. On. Ciccotti, io la prego di non provocare interruzioni! Stia all'argomento.

CICCOTTI. Io mi limito solamente a discu-

tere la tesi dell'on. Marozzi che ella, onorevole Presidente, non ha interrotto.

Io ho inteso il senatore Borletti dire che il padrone dell'officina deve essere non solo l'unico responsabile dell'andamento ma il padrone della sua industria. Ho inteso poi, da altri dopo di lui, dire che il Governo deve ingerirsi in tutto quello che è la funzione nazionale dell'industria. E questo, a dire la verità, mi sembra la confusione delle lingue; si potrà elevare in altezza ciò e fin che si vuole ma in tal modo si rischia di erigere una nuova Torre di Babele.

Oltre a questa confusione, che non risponde a quello che deve essere il modo di trattare legislativamente questo argomento, c'è dell'altro.

Un gran merito del corporativismo, per quelli che lo sostengono, è il fatto che il corporativismo subordina l'economia alla politica. Ora io ho accennato che una delle cose che hanno contribuito a travolgere i socialisti, e specialmente i socialisti del dopo-guerra, è stato anche l'aver fatto una confusione tra economia e politica mentre la produzione deve essere sviluppata indipendentemente e al di sopra di ogni azione politica. E questo è un altro pericolo, specie in un regime di cesarismo più o meno larvato. Il cesarismo ha sempre una certa tinta demagogica ed è soprattutto preoccupato di conservarsi attraverso le molte forze dissolventi, insite e dell'ambiente. Onde una sua tendenza, anche contro gli interessi dell'economia e della vita nazionale e in controsenso delle loro leggi più costanti, a subordinarsi economia e finanza con danno di entrambe: peggio poi quando si procede per apriorismi e in forma deduttiva là ove conterebbe più trar frutto dalla esperienza.

Io non posso intrattenere il Senato oltre misura, e particolarmente su di un argomento così complesso e scabroso.

Ho voluto accennare a dubbi e problemi, in perfetta buona fede. Se l'esperienza mostrerà che tutto quanto si fa e avviene è un bene io ne sarò lietissimo. Se tutto questo sarà per il meglio del Paese, sia. Ma dirò un'altra cosa: che se fossimo in un Paese, il quale non sarà all'altezza del nostro — giacchè è inteso che noi siamo i primi — ma è quello che è, ad esempio in Inghilterra, che cosa proporrei al Par-

lamento? Proporrei di disporre un'inchiesta. (*Commenti*).

Sono quattro anni che abbiamo una legge... (*Interruzione dell'on. Cian*).

CICCOTTI. Onorevole Cian, quel Silvio Spaventa di cui anche lei forse potrà avere qualche considerazione, diceva che in Inghilterra si progrediva per due ragioni: perchè tutti reclamavano e perchè si facevano spesso delle inchieste. Le inchieste quando non sono fatte semplicemente a scopo di scandalo e di perditempo, e seriamente, servono a mostrare gli effetti che un dato ordine di leggi e di provvedimenti ha prodotto sull'economia e sulle condizioni generali del Paese. Sono quattro anni, dicevo, che abbiamo una legge sulle corporazioni: che cosa sarebbe più naturale del vedere come, per esempio, hanno funzionato i Sindacati, che molte volte sono in mano di quelli che hanno propugnato gli scioperi in altri tempi?

CORBINO. Questo è vero. (*Rumori*).

CICCOTTI. L'hanno fatto certamente in perfetta buona fede, ammettiamolo pure; ma ora, anche in perfetta buona fede, tendono ad avvalorare un indirizzo che può riprodurre, sotto altra forma, danni che allora si avverarono.

Si vedrebbe dunque come hanno funzionato i Sindacati, gerarchie ed aziende nei rapporti reciproci; si vedrebbero altri effetti della legge; ed allora non discuteremmo sopra una legislazione che è in germe, confusa, e di cui non si sanno valutare gli sviluppi ulteriori e si provvederebbe su elemento di fatto.

E non accadrebbe nemmeno di ricorrere, pro o contro, come ora, ad argomenti e allusioni indirette; nè avremmo bisogno di tutti questi argomenti astratti o fallaci a cui si ricorre per accreditare o meno la legislazione corporativa. Si dice così, per esempio, che le corporazioni siano una riproduzione di quelle del Medio-Evo. e ciò può non essere vero perchè queste avevano un carattere diverso: anzitutto erano sorte organicamente con funzioni e criteri e norme di vita corrispondenti a quella che era l'economia signorile e l'economia cittadina, diversa da quella dei tempi e degli Stati nazionali moderni. Piuttosto se ad un paragone si volesse far ricorso, potrebbe affacciarsi un paragone abbastanza pericoloso, in quanto molto di ciò che avviene in

questo e in altri campi, può richiamare quelle forme di coercizione, d'ingerenza del potere, che si realizzavano nel Basso Impero e a Bisanzio paralizzando ed esaurendo energie, burocratizzando la vita sociale con sperperi di mezzi e di forze. (*Commenti, rumori*).

Se l'on. Mussolini non fosse così occupato e si rendesse accessibile anche a quelli che non riflettono semplicemente il suo pensiero, gli si potrebbe portare (e questo lo può fare qualche valente romanista del Ministero) la *Notitia dignitatum orientis et occidentis*; e troverebbe in quel libro — se non lo ha già letto — un'immagine del come s'irrigidisce in schemi e burocrazia un Paese o uno Stato. Vi troverebbe perfino tipi di uniformi, e d'insegne presso a poco, come sono pubblicate ora nella *Gazzetta Ufficiale* (*eh! eh!*). Un decreto pubblicato recentemente nella *Gazzetta Ufficiale* e che definisce a chi e come, possono concedersi le onorificenze cavalleresche, corrisponde, si direbbe, a delle norme che furono date sotto l'Impero Romano (*Rumori*), per definire gli *illustres*, i *clarissimi*, gli *spectabiles* ecc.

Per ritornare al progetto di legge, per far vedere al Senato, se tutti non l'hanno già considerato, per quale via pericolosa ci siamo avviati, dirò che, nella legge del 3 aprile 1926, si era cercato di limitare l'azione sindacale con l'articolo 22. Ora nel disegno che è innanzi al Senato il numero terzo dell'articolo 12 induce una modificazione che a me basterà leggere perchè il Senato ne valuti la portata. Dice il disegno di legge che « le norme formate e gli accordi ratificati dal Consiglio secondo le disposizioni precedenti, diventano obbligatori rispetto alle associazioni ed ai singoli rappresentanti delle categorie a cui si riferiscono in deroga alle disposizioni dell'articolo 22 primo capoverso del Regio decreto 1° luglio 1926 ».

Che cosa diceva invece l'articolo 22 della legge del 1926? Mi sia permesso di leggerlo: « Fuori dei rapporti del lavoro le associazioni sindacali non possono esercitare alcuna ingerenza nella gestione amministrativa, tecnica e commerciale delle aziende dei loro soci senza il concorso di queste. In nessun caso, fuori dei rapporti del lavoro, le associazioni sindacali possono dettar norme obbligatorie per i non soci ».

Ora quest'articolo che era la minima garan-

zia che si potesse escogitare per contenere in qualche modo l'azione del Sindacato è stato abolito.

GATTI. Non è stato abolito. Si è detto che come per i rapporti di lavoro è lecito dettare norme obbligatorie, così oggi, stabilendosi accordi collettivi tra categorie, per questi accordi valga la stessa obbligatorietà.

PRESIDENTE. On. senatore Gatti, non pronunzi un altro discorso! (*Ilarità*).

CICCOTTI. Allora quando verrà in discussione l'articolo si faccia iniziatore di un chiarimento che valga a tranquillare coloro i quali in base a questa disposizione per lo meno molto equivoca hanno ragione di credere che vi siano ingerenze nel senso da me detto.

Io ho finito, onorevoli senatori... Noi siamo all'inizio di una crisi agricola e forse anche industriale che potrebbe avere sviluppi impreveduti. Voglio augurarmi che non si abbia ad aggravare. In ogni modo è nostro debito, è debito del Governo, per quell'interesse che malgrado la differenza di opinioni abbiamo tutti al bene del Paese, che si proceda con molta cautela soprattutto nell'implicare sempre più il Paese in forme ibride di un quasi socialismo di Stato, burocratizzatore del Paese e partecipe spesso dei difetti e dei danni dei più opposti sistemi economici, costoso, inceppante. Ed è bene ricordare che è veramente buon

Governo solo quello che sappia contemperare da un lato l'autorità e dall'altro la libertà; perchè la libertà malintesa degenera in licenza o anarchia, ma la compressione è soffocante e viene anche a dissimulare agli occhi degli stessi governanti quei fatti che, denunziati opportunamente, servono al Governo per ritrarsi da' mali passi ed emendare i suoi errori. (*Approvazioni e commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Brezzi.

BREZZI. Onorevoli Colleghi. Penso che voi sentiate il disagio del mio spirito nel trattenermi oltre su questa importante questione. Ritenevo che la mia adesione potesse essere portata senza parola, compiendo semplicemente il mio dovere. Ma non posso far tacere il desiderio profondo, quale fascista e quale produttore, di attestare al Capo del Governo la mia gratitudine umile, ma sincera, senza pressione alcuna, per la legge in discussione che appresta

lo strumento di un ordine nuovo, come S. E. Bottai ha felicemente detto.

Io vi parlo in una condizione speciale: quella di un ingegnere, di un tecnico, che è semplicemente un dirigente, il quale può vedere e sentire in un modo particolare, oserei dire aristocratico, lo Stato corporativo.

I punti di vista del salariato come del capitalista sono forzatamente diversi, e sono necessariamente meno vasti di chi invece controlla i doveri e i diritti dell'uno e sorveglia le funzioni dell'altro.

Sono purtroppo quasi 30 anni, onorevoli colleghi, che io esercito la professione, sempre in contatto con gli operai e con i padroni, e francamente debbo dire che ho avuto campo di provare che cosa abbia operato nell'ambiente del lavoro l'indirizzo nuovo corporativo, e di constatarlo, senza pregiudizi, senza premesse.

Mi spiace di non veder presente il Capo del Governo, perchè vorrei ricordare un episodio prezioso, che raccomando alla vostra memoria. Due anni or sono S. E. il Capo del Governo visitava una importante miniera posta sopra un'aspra vetta alpina. A 2400 metri, fuori del consorzio umano, in mezzo a pericoli di ogni genere, e in mezzo a sacrifici di ogni specie, ai disagi del freddo e del vento, vive una colonia di parecchie centinaia di uomini di tutte le parti d'Italia, del Friuli, del Piemonte, della Sardegna. Questi uomini, che lasciano le case e i doveri familiari più contingenti per pensare altrimenti alla difesa della propria famiglia, e collaborare alla funzione generale del lavoro nello Stato, questi uomini vivono come dei soldati. Durante molti anni non abbiamo mai constatato nè una rissa nè una contesa che potesse far dubitare della possibilità di far vivere una massa di uomini in simili condizioni.

L'osservazione ha inizio con l'anno 1923! Ricordiamo la data!

Ebbene l'attenzione acuta, vigile, umanamente profonda del Capo del Governo, fu colpita da tale risultato, e S. E. mi domandò: « Come sono questi operai »? Ho risposto semplicemente: « Eccellenza, sono uomini che lavorano ogni giorno almeno otto ore, escono dal lavoro, si lavano, si accostano al desco frugale, riposano e ritornano a lavorare. Essi domandano soltanto qualche conforto, che fu loro dato, di letture di svago onde interessare il loro pro-

gresso intellettuale e morale; domandano di lavorare anche la domenica poichè non trovano altro mezzo di santificare la festa meglio che col lavoro, anche al fine di ottenere un congedo di oltre un mese all'anno da dedicare alle cure delle famiglie lontane ».

Sua Eccellenza mi ha risposto: « Questa è la vera politica nazionale del lavoro ».

Mi sono permesso di raccontare questo episodio perchè sappiate che le modestissime parole che vi dirò, le constatazioni che farò sono libere quanto più potete immaginare, anche perchè, così essendo, giungono più convincenti.

Ho detto che si è operata una trasformazione enorme nella vita del lavoro delle miniere. E vi parlo soltanto delle miniere, perchè soltanto quelle io conosco bene.

Gli oratori che mi hanno preceduto richiamarono l'attenzione su altri campi interessanti. Il collega Marozzi ha parlato qui di tutta la gamma dei lavoratori della terra; altri hanno fatto altrettanto in altri campi. Questa trasformazione è profondissima, ed è avvenuta coll'affermarsi del Fascismo, cioè con una maturità politica che si è, oserei dire, improvvisamente formata.

Coercizione? Io non ho la pretesa di rispondere, anche perchè non sarebbe mio compito, a quanto è stato detto poco fa: ma soltanto credo di reagire, come uomo di lavoro, dichiarando che non è, a mia conoscenza, in modo assoluto che nell'interno delle fabbriche e delle miniere si sia mai esercitata una coazione di qualsiasi genere, impedendo agli operai di adire agli organi già ufficialmente incaricati di tutelare i loro interessi. Questo non è mai avvenuto, e se per disgrazia talvolta si è avverato, occorrerà esaminare di volta in volta, caso per caso, e forse si troverà la ragione portando un mattone di più alla costruzione dell'edificio della tranquillità base, di tutto il nostro riassetto.

Non meritano le nostre masse, i nostri operai di essere in tal modo svalutati: non è possibile ammettere che esista una forma di coercizione in ambienti di lavoro. Ovunque è sentita la collaborazione, è sentito l'avvicinamento dell'operaio ai dirigenti.

A tale punto debbo rilevare un'altra dichiarazione fatta qui, e che mi ha profon-

damente addolorato. È stato detto che gli industriali hanno cercato non soltanto di allontanare i fiduciari di fabbrica ma anche di evitare contatti con la massa operaia!!

Mi spiace di dover dichiarare brutalmente che questa dichiarazione non sarebbe stata fatta, onorevole Loria, se fosse stato preso un contatto quotidiano col lavoro. Mai come oggi fu sentita la collaborazione tra dirigenti e operai, mai come oggi lo spirito di collaborazione minuta, quotidiana, che qualche volta si realizza soltanto con uno sguardo tra operaio, dirigente e industriale. Questa collaborazione è in atto oggi, più che per il passato, poichè è aumentata la reciproca fiducia.

In questi ultimi tempi ho constatato casi numerosissimi nei quali l'operaio ha sentito il dovere di dire al proprio dirigente: « ho fatto questa osservazione, ne tenga il calcolo che crede »; ho visto il dirigente avvicinarsi all'operaio e dirgli: « completa la tua osservazione ». Infiniti di questi casi vi potrei ricordare: non stante che, purtroppo, il progresso nelle applicazioni tecniche, e il progresso in genere di tutte le industrie, annullino man mano la collaborazione del singolo, quando questo singolo non abbia una preparazione culturale adeguata, e non sia assistito da laboratori e organismi, che purtroppo nel nostro Paese non abbondano.

Questo è un segno dello spirito di collaborazione che penetra anche nelle masse; ma ve ne sono altri.

Nelle ultime elezioni plebiscitarie chi ha sentito il bisogno di controllare il contegno delle masse ha notato un fenomeno di eccezionale importanza. In molti ambienti è bastata una parola del dirigente perchè le masse andassero compatte a votare, sentendo anche in quella occasione il bisogno di dare segno della loro collaborazione, di dare la sensazione dell'esistenza di un filo di collegamento tra loro e i loro capi, fenomeno che purtroppo si avverava nella forma più contraria ed ostile in quella lotta di classe di cui si è parlato, in quell'odio di classe che esisteva in passato.

Non mi attardo su questi particolari: rivendico soltanto alle masse che lavorano, e a chi le dirige, quanto loro spetta, rivendico quel senso di comprensione sul quale il legislatore ha contato, e sul quale la legge ha il suo fondamento più forte.

È stato detto dallo stesso onorevole ministro che gli avvenimenti e l'applicazione potranno portare varianti alla legge: ma noi non dobbiamo confondere questo senso di onestà con un senso di debolezza. Il ministro poteva *dettare* la legge e invece, onestamente, da giovane superiore ed intelligente qual'è, ha detto: « Sentite, potrei darvi una legge assoluta (e se il tempo lo consentisse vorrei dire la mia modesta opinione circa la impossibilità di dettare leggi assolute, poichè in materia di norme di lavoro non si può prevedere tutto), ma vi darò invece una legge che l'applicazione potrà perfezionare ».

Invece io affermo che la legge è, oserei dire, perfetta, perchè più non si può prestabilire in materia di lavoro. Ridurre in articoli di legge e di regolamento tutte le infinite norme di procedura prevedibili sarebbe diminuire il valore della legge. La legge sta salda nel suo principio, sta nel principio che è già penetrato nelle masse degli operai e dei lavoratori.

Non importa conoscere quale sarà esattamente la procedura per garantire la difesa degli interessi nel campo del lavoro, non importa sapere con precisione quale sarà il tempo necessario alla soluzione della questione; essenziale è questo: l'esistenza della tutela del lavoro nel diritto e nella norma giusta che deve reggere la nostra economia.

Io ho esaminato la legge, come la posso esaminare io, e come deve essere esaminata dalla massa dei cittadini poichè, per quanto questo Alto Consesso abbia la capacità di interloquire sulle più difficili interpretazioni nel campo giuridico, economico e politico, è indubbio che la legge deve essere in fondo compresa da tutti, e quindi io ho la convinzione (pur non essendo nè giurista, nè uomo politico profondo in materia) di comprendere la legge.

La legge divide le attribuzioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni in normative e consultive.

Gli onorevoli colleghi che mi precedettero, hanno fatto una analisi vasta e profonda e si sono intrattenuti nelle illustrazioni di dette attribuzioni.

Premetto che per quanto riguarda le attribuzioni normative non ho nulla da osservare, nulla da aggiungere, e che ne attendo con piena fiducia i risultati pratici.

Sono invece le attribuzioni consultive quelle

che maggiormente mi interessano, sono per me le più importanti.

L'onorevole relatore ha fatto un accenno alle attribuzioni consultive.

Non voglio criticare nè l'onorevole relatore, nè la relazione e lo ringrazio di aver illustrato queste attribuzioni, per quanto egli si sia limitato a parlare di assistenza statistica, di assistenza tecnica generica che il Consiglio Nazionale delle Corporazioni deve portare, sempre in forma consultiva, al ministro delle corporazioni, al Capo del Governo.

Io debbo dire che l'importanza della legge e tutta lì: debbo dire che il lavoro attende dall'azione consultiva tutto il suo avvenire e consolidamento.

I problemi dell'economia del lavoro, interessano tutte le attività del Consiglio delle corporazioni. Non è possibile prevedere discussioni efficaci, e quindi norme dettate nel campo chiamiamolo puramente funzionale sindacale, se prima la parte fondamentale, il lavoro, non è regolato, non è indirizzato.

Il Consiglio delle Corporazioni riunisce in sé tutto il fior fiore dell'intelligenza tecnica del nostro Paese ed ha quindi la possibilità, volta per volta, man mano che si presentano i problemi, raccogliendo gli elementi più importanti, di comporre in sé l'ausilio tecnico, diremo il fardello di cognizioni aggiornate, per permettere al Governo di prendere quelle direttive che deve prendere nell'interesse dello stesso Paese.

È stato osservato che il progresso meccanico crea una rivoluzione in tutta l'economia del lavoro. Vorrei essere più preciso, vorrei dire che il progresso è indubbiamente azione che sconvolge le previsioni dell'organizzazione.

Il progresso non è improvviso, ma va a gradi; il progresso è tempo, mentre non è monopolio di nessuno, poichè l'iniziativa è concessa a tutti.

Sembra un nonsenso, ma purtroppo il progresso è quello stesso che porta nel campo del lavoro notevoli inconvenienti.

Il progresso nella produzione di un determinato prodotto industriale non è mai esercitato da una sola industria. Oggi le comunicazioni, i mezzi di trasporto (sono d'accordo col senatore che ne ha parlato ieri e cioè che in materia di produzione industriale non esistono

più segreti data la buona usanza che largamente esiste fra produttori di comunicarsi i risultati, e non solo fra industriali dello stesso Paese, ma fra industriali di tutto il mondo, salvo casi del tutto speciali e per ragioni facili a comprendere), facilitano il moltiplicarsi delle produzioni.

Dunque, non essendovi un monopolio di un solo industriale, tutti corrono sulla stessa rotaia, sfasati di poco, e, correndo, la produzione aumenta, i costi si riducono, il mercato assorbe una maggiore quantità, e si crea l'illusione di poter continuare in questo crescendo di assorbimento.

Tutto ad un tratto si raggiunge la saturazione, la crisi con danni talvolta irreparabili.

Ma in giuoco è anche un'altra forza: l'iniziativa individuale. Guai frenarla! siamo d'accordo. Il legislatore non ha voluto neanche lontanamente pensare di poter frenare l'iniziativa individuale: non è possibile immaginare questo. L'iniziativa è insieme con l'interesse la molla del progresso, ma è anche quella che tante volte, ove non sia disciplinata, porta ai più gravi inconvenienti. Il senatore Marozzi ha ricordato un particolare di eloquenza straordinaria. Io sono presidente di un Consorzio del quale, per la stessa ragione accennata dall'onorevole Marozzi, non dirò il nome. Si tratta di una di quelle tante industrie sparse per l'Italia, di ricupero, tanto benefiche per il nostro Paese. Ebbene, questi industriali in un certo momento hanno capito che andavano incontro alla saturazione, che l'estero approfittava di questa concorrenza, e si sono riuniti in un consorzio, uno dei tanti consorzi che esistono in Italia, e si sono imposti di ridurre al disotto del 50 % la produzione, distribuita con dei concetti sani, rispetto ai consumi, per evitare manovre inutili, e sperpero nelle spese di trasporto.

Ma ciò non è bastato. Questi industriali si sono preoccupati di esportare e sono andati fuori, in paesi difficilissimi come l'Australia e la Germania. Sono riusciti a fare degli accordi con l'Inghilterra, con l'America del Nord; si è creato un Consorzio internazionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, appunto in questi giorni ci annunciano — io spero che la cosa non avrà seguito — che una nuova improvvisa grande produzione sta per sorgere, de-

stinata a soffocare il mercato. Io non discuto questa iniziativa singola, perchè non ho ancora esaminato la situazione, ma potrebbe darsi che questa iniziativa fosse utile, e cioè che fosse giunta nel momento in cui è necessario che gli altri cessino, ed io in tal caso francamente, come cittadino italiano, se così fosse, non potrei non esserne contento perchè in tal modo si attuerebbe un progresso, si attuerebbe un beneficio per il consumatore italiano. Ma non possiamo considerare questo progresso isolato, cioè chiuderci dentro ad un risultato preventivo o consuntivo e dire: « questo prodotto costa tanto di meno, quindi ha diritto di invadere il mercato ». Ma domandiamoci invece se questo mercato ne ottenga un effettivo beneficio e quale importanza abbiano le ripercussioni sullo stato attuale del lavoro.

Sono domande che esigono altrettante risposte.

Che cosa avviene, anzi che cosa è avvenuto in questi ultimi tempi per opera del Governo? È avvenuta una presa di contatto tra i vari organi della produzione e del Governo. Esso interviene, esamina, ma quasi sempre in veste di medico specialista di fama, chiamato quando l'ammalato è gravissimo o sta per morire. E interviene, esamina e trova lui i poteri per operare, trova lui la norma per impedire che il danno cada sul mercato e sul lavoro.

Ebbene, perchè preoccuparsi, come certuni si sono preoccupati poco fa, di quello che può essere l'intervento dello Stato o meglio ancora del Governo, nelle questioni private?

E qui cessa la questione privata che interessa il singolo e sussiste solo l'interesse universale della Nazione. Il Governo ha tutti i poteri per intervenire. Penso perciò che nel dettare queste attribuzioni consultive il legislatore non abbia voluto soltanto dare questa lustra al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ma abbia voluto in un primo tempo disciplinare tutta la funzione sindacale: per arrivare a che cosa? Per arrivare in seguito a disciplinare tutto ciò che è iniziativa nel lavoro del nostro Paese; poichè sarebbe strano che noi, prescindendo da quello che è l'interesse generale, ci fossilizzassimo nell'idea di salvaguardare l'interesse di un cittadino contro l'interesse generale.

Attraverso a quale filtro, a quale prova si può arrivare? L'onorevole ministro, lo ripeto,

con un senso molto lodevole di onestà ha detto: « non meravigliatevi se io non ho voluto tutto codificare. Attendo la pratica ». Anche in questo caso, non lo diciamo perchè proni ad una volontà superiore, ma per convinzione nostra, la pratica ce lo insegnerà; ma non quella pratica che dovremmo iniziare dopo l'approvazione della legge, bensì quella che è in atto oggi e che dovrà continuare con un senso di equilibrio ed intelligente collaborazione da parte del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Onorevoli senatori, vi ho detto che mi sarebbe stato grato di dilungarmi su questo argomento, ma l'ora è tarda. Voglio solo dirvi che un Paese ricco di materie prime e di altre risorse, e, diciamolo pure, anche di uomini valenti potrebbe permettersi il lusso di fare tutti gli esperimenti possibili, come l'America del Nord che ha dato la più larga dimostrazione di liberismo in fatto di coalizioni industriali, di cartelli, di trusts, che hanno portato a dei veri disastri economici nel campo industriale. Ma questo grande Paese già si preoccupa di evitare che questi fenomeni si riproducano. Immaginate se in Italia, ove abbiamo una dottrina veramente meravigliosa d'ingegno, di volontà, di lavoro e di parsimonia, ma non abbiamo che delle limitate ricchezze, che custodiamo gelosamente cercando di non sciuparle, se in Italia sarebbero possibili esperimenti di tal genere!

Io penso che solo nella disciplina delle iniziative dei condottieri dell'industria, qualche volta eroici, e del lavoro, solo nell'orientamento delle iniziative, con uno studio profondo ed oculato, quale può venire attraverso il Consiglio delle Corporazioni nel campo tecnico assistenziale, solo nella rinuncia di interessi particolaristici, con la smobilizzazione di certi spiriti che si credono indispensabili per lo sviluppo del lavoro nazionale, potremmo trarre dalle nostre risorse umane e materiali i benefici effetti dei quali il Paese ha bisogno.

Il perdere un'ora nell'applicazione di questi sani principi, credo sarebbe dannoso grave per il nostro Paese. Non dobbiamo fare nulla di nuovo, dobbiamo semplicemente continuare, e continueremo malgrado tutto; perchè, onorevoli colleghi, sentiamo tutti nello stesso modo, perchè amiamo tutti il nostro Paese.

L'Italia oggi è quale è stata riplasmata dal Fascismo, e, coscienti o non coscienti, camminiamo tutti su questa strada. Pensate che sarebbe viltà se ci preoccupassimo di dovere in seguito, non dico modificare, ma in qualche modo adattare la forma legislativa che è oggi in discussione, e che domani approveremo. Non preoccupiamoci delle forme; non lasciamoci condurre dalla forma demagogica di interpretazione di articoli: prendiamo la parte sostanziale, facciamola nostra, sentiamola come il frutto di tutto un lungo travaglio che forse non abbiamo avvertito, perchè eravamo tutti tesi verso la meta. E pensiamo ancora che tutta la massa più umile, tutti gli operai, dai più giovani ai più vecchi, non sentono più come per il passato il disinteresse del Governo per le sorti dei lavoratori. Tutti gli operai sanno che è vigile l'attenzione del Governo per il benessere, la salute, la vita di chi lavora.

Onorevoli senatori, io vi dissi che avrei parlato nella mia funzione di dirigente, di tecnico, di chi è abituato a fare il possibile perchè i conti tornino, perchè vi siano realtà di applicazioni. Qui abbiamo dinnanzi a noi un disegno di legge che è chiuso entro delle barriere. Queste barriere sono la volontà nostra di non tornare indietro.

Guardiamo innanzi al nostro avvenire, tutti uniti e serrati. È inutile pensare di salvare l'economia del nostro Paese, l'economia del lavoro, se soltanto un istante noi oblieremo l'avvenire.

Voi mi direte che vi faccio perdere del tempo...

Voci. No! no!

BREZZI. ...io vi dico soltanto che l'affermare questi principi era un bisogno dell'anima mia, il bisogno di un uomo che lavora, che dice senza fronzoli quello che pensa. L'Italia operosa è tutta tesa verso il suo avvenire. L'Italia sente la pressione economica che da tutte le parti si esercita su di lei, e per riuscire a fare quell'atto di forza che deve scioglierla dai vincoli invoca la solidarietà generale, chiede la collaborazione di tutti, dai più alti ai più umili, con quello spirito fascista che è penetrato nei nostri cuori, anche se non lo vogliamo. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione di questo disegno di legge è rinviato a domani.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno.

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Approvazione della Convenzione stipulata tra lo Stato, la provincia, il comune ed altri Enti locali di Bologna per l'assetto edilizio della Regia Università, della Regia Scuola d'Ingegneria, della Regia Scuola Superiore di Chimica industriale e del Policlinico universitario di «Sant'Orsola» di Bologna (348);

Varianti alla legge 11 marzo 1926, n. 397, sullo stato degli ufficiali del Regio esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica, nella parte riguardante i Consigli di disciplina (345);

Modifica al numero del personale militare addetto al Ministero delle colonie (312);

Contributo annuo governativo a favore della Reale Accademia dei Lincei (349);

Nomina a maresciallo maggiore vice direttore della banda dell'Arma dei Carabinieri Reali (365). - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 agosto 1929, n. 1457, relativo alla proroga della efficacia delle disposizioni del Regio decreto 16 agosto 1926, n. 1387, concernente il divieto di assunzione di personale nell'Amministrazione dello Stato e norme per il riordinamento dei servizi (325);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1929, n. 2030, recante provvedimenti per accelerare le operazioni di liquidazione della Unione Edilizia Nazionale (373);

Proroga dei privilegi fiscali agli esattori delle imposte dirette (332);

Soppressione per gli ufficiali della Regia Guardia di Finanza del vincolo dell'età per il matrimonio, previsto dal Regio decreto-legge 9 febbraio 1928, n. 371 (333);

Soppressione del vincolo di età per la concessione del Regio assentimento al matrimonio degli ufficiali della Regia Marina (364);

Estensione ai cittadini divenuti invalidi per la Causa Nazionale delle disposizioni delle leggi 25 marzo 1917, n. 481, 21 agosto 1921, n. 1312 e 3 dicembre 1925, n. 2151 e di ogni altra disposizione concernente la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra (335);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 ottobre 1929, n. 1857, concernente la

dichiarazione di pubblica utilità delle opere relative all'allacciamento ferroviario delle nuove calate occidentali del porto di Genova (296);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2044, recante norme per l'interpretazione autentica dei Regi decreti-legge 23 giugno e 29 dicembre 1927, nn. 1159 e 2672, circa la riduzione dei supplementi di servizio attivo agli impiegati e salariati degli enti locali (285). - (*Iniziato in Senato*).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni (355).

La seduta è tolta (ore 19.15).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.